

ALFREDO BATTISTI

IL PARADOSSO DELLE BEATITUDINI

La felicità secondo Gesù

INDICE

Introduzione

1 - Beati i poveri in spirito

2 - Beati quelli che piangono

3 - Beati i miti

4 - Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia

5 - Beati i misericordiosi

6 - Beati i puri di cuore

7 - Beati i portatori di pace

8 - Beati i perseguitati per la giustizia

INTRODUZIONE

Prendo spunto dalla Lettera Apostolica “*Novo Millennio Ineunte*”, nella cui seconda parte il Papa propone *Un volto da contemplare*. Inizia con la richiesta fatta da alcuni Greci, pellegrini a Gerusalemme, a Filippo: “Vogliamo vedere Gesù” e osserva: “Come quei pellegrini di 2000 anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari in modo inconsapevole, chiedono ai credenti di oggi, non solo di parlare loro di Gesù, ma in certo modo di farlo vedere. Ma la nostra testimonianza sarebbe insopportabilmente povera se noi non fossimo contemplativi del suo volto” (NMI 16).

Il volto di Gesù si riflette in maniera luminosa nelle Beatitudini evangeliche. Perciò le ho scelte come tema delle nostre riflessioni.

Ci inseriamo idealmente in mezzo alla folla sul monte (Mt 5,1). Chi è stato pellegrino in Terra Santa porta in cuore il ricordo di quel luogo suggestivo. Mentre Gesù, Figlio di Dio, parlava aveva presenti tutti i discepoli che, nell’arco della storia, avrebbero accolto il suo messaggio. Quindi ha parlato pensando anche a noi e oggi ci fa sentire la sua voce.

Il Vangelo presenta due edizioni delle Beatitudini: Una edizione più breve in Luca (6,20-23), una più ampia in Matteo (5,3-12), il quale colloca le Beatitudini come prologo al Discorso della Montagna, che è il più rivoluzionario della storia, l’eterna inquietudine di tutta l’etica cristiana.

Analogia e contrasto delle Beatitudini colle Dieci Parole del Sinai

Gesù proclama le Beatitudini sul monte. Viene spontaneo pensare ad una analogia colle Dieci Parole proclamate da Dio a Mosè sul monte Sinai. Ambedue sono Legge: Legge Antica il Decalogo; Legge nuova il Discorso della Montagna. L’analogia però dice somiglianza e contrasto

Contrasto, perché il Decalogo ha più sapore di Legge: Dio si presenta più colla maestà del Legislatore; la forma usata è l'imperativo "devi o non devi". La Legge Nuova ha sapore di Beatitudine; non riflette la maestà di un Dio, ma mostra la bontà di un fratello; la forma usata non è imperativa ma persuasiva. Gesù invita a volere davvero la felicità e a cercarla dove davvero si trova: *Beati, Beati* è una parola tutta umana, ripetuta otto volte con sorprendente insistenza. Ma l'analogia dice anche *somiglianza* tra la Legge antica e nuova.

Il Dio del Sinai è un Padre, sollecito del bene dei suoi figli:

- Le formule imperative della Legge Antica sono *le ricette* della nostra felicità.

- Ogni comandamento si potrebbe tradurre in beatitudine: "Beati voi uomini se onorerete in mio nome; se non ucciderete la vita; se non usurperete la proprietà altrui; se non direte il falso in processo, se eviterete l'adulterio all'esterno e nel cuore.

Ma anche nella Nuova Legge:

- Ogni beatitudine si può convertire in un comandamento:

- Per il vostro interesse, per la vostra felicità voi, uomini, dovete essere poveri, miti, essere affamati e assetati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, costruttori di pace.

Occorre la sapienza di saper scoprire la soavità nella forza della Legge antica e la forza nella soavità della Legge nuova. La Parola di Dio è sempre piena di forza e di soavità.

Le Beatitudini autoritratto di Gesù

Nelle Beatitudini Gesù, non solo ci fa sentire la sua voce, ma ci rivela anche il suo volto, il suo autoritratto. Egli non ha voluto essere ritratto da pittori o da scultori del suo tempo. Ma ci ha lasciato nelle Beatitudini il suo ritratto, la sua

fotografia. Gli Evangelisti Matteo e Luca, in due bozzetti, ci hanno lasciato i tratti del suo volto nel Vangelo.

Gesù nel Vangelo ci dice: “Io ho trovato così la mia felicità, la mia beatitudine. Beati voi se anche voi la troverete”.

Giovanni Paolo II ai giovani convenuti a Toronto per la Giornata Mondiale della Gioventù ha detto: “L’uomo è fatto per la felicità. La vostra sete di felicità è dunque legittima. Per questa vostra attesa Cristo ha la risposta. Ci sono altre voci che fanno a gara per accaparrarsi la vostra anima. Lo spirito del mondo offre consumismo, permissivismo, egoismo, che sono illusioni e parodie di felicità. Gesù vi offre le Beatitudini; fidatevi di Cristo, perché Cristo si fida di voi. Siate, giovani, “il popolo delle Beatitudini” (Oss. Rom. 30.07.2002).

Caro fratello, sorella, i giovani Ti guardano se vivi le Beatitudini: Esse sono state la “carta di identità” di Cristo. Così sono la “carta di identità” del cristiano: Solo se tu vivi le Beatitudini la tua “carta di identità” è autentica; altrimenti è falsa.

Gli uomini veramente, profondamente felici sono i santi; felici che diffondono felicità. Certo le Beatitudini sono paradossali. Il mondo contemporaneo non conosce il segreto di questa felicità evangelica, quindi soffre il malessere del benessere. Nelle famiglie è spesso diffuso tanto “mal di vivere”. Chiediamo a Cristo e a sua madre Maria, che fu beata perché ha creduto alla Parola, che le Beatitudini diventino il nostro ritratto, la nostra biografia, la nostra “carta di identità”.

1

BEATI I POVERI IN SPIRITO

Il Salmo 43 prega: *“Signore mostrami il tuo volto”*.

Il volto dell'uomo è come una luce per la nostra mente che lo guarda, così S. Ambrogio. Dal volto veniamo a conoscere uno sconosciuto, dal volto riconosciamo una persona nota, ci mostra il volto, viene perciò stesso identificato. Chi non vuol farsi riconoscere si copre il volto. Se il volto dell'uomo è come una luce per chi lo guarda, quanto più sarà luce il volto di Dio per chi lo guarda. E Dio che disse: *“Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo,”* così Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi, (4, 6) e nella lettera agli Ebrei egli dice (Eb 1,1ss): *“Il Figlio, irradiazione della gloria di Dio e impronta della sua Sostanza, è lo splendore eterno che brilla nelle anime, mandato dal Padre sulla terra, per illuminarci con la luce del suo volto”*. A Filippo che chiese: *“Mostraci il Padre e ci basta,”* Gesù rispose: *“Da tanto tempo sono con voi e non mi hai ancora conosciuto? Chi vede me, vede il Padre, non credi che Io sono nel Padre e il Padre è in me?”* (Gv 14,8-10)

L'autoritratto di Gesù.

Le Beatitudini sono l'autoritratto di Gesù. A suo tempo non ha voluto che nessuno lo ritraesse; anzi dopo la Resurrezione non ha preso un volto determinato, lo si scambia. La Maddalena lo crede il giardiniere, i discepoli di Emmaus un pellegrino, gli Apostoli nel Cenacolo un fantasma. Penso che ha voluto così prendere il volto di ciascuno di noi, chiamati a riflettere il suo volto. Nel Vangelo delle Beatitudini Gesù ci ha rivelato il suo volto spirituale, il suo ritratto. Quel volto siamo invitati a riprodurlo tutti noi. I Santi sono stati gli artisti che hanno saputo riprodurre in sé il volto di Gesù; per questo sono i capolavori di umanità più ben riusciti, modelli di ammirazione e di imitazione

del popolo cristiano. Basta pensare a S. Francesco, ammirato anche dai non cristiani, dai non credenti.

L'incontro con il giovane ricco.

Ci aiuta ad avvicinarci a Cristo, a seguirlo il brano del Vangelo riferito da Marco, 10,17-27: l'incontro del giovane ricco con Gesù. È narrato da tutti e tre i Vangeli sinottici, costituisce una pagina fondamentale di Vangelo per capire la proposta del Signore di mettersi alla sua sequela. Marco però colora l'evento con alcune sfumature.

Prima sfumatura: Quel tale corse incontro a Gesù, si gettò in ginocchio davanti a Lui. E' strano questo modo di entrare in scena. Lo troviamo in alcuni drammatici incontri con il Signore: In ginocchio il lebbroso supplica Gesù: *“Se vuoi, Tu puoi guarirmi”*. Si gettò disperato ai piedi di Gesù un papà, Gairo, capo della Sinagoga: *“La mia bambina di dodici anni sta morendo, vieni, fa che sia salva e viva.”* Ai suoi piedi si gettò una mamma, affranta dal dolore, la donna cananea che lo supplica per la figlia posseduta dal demonio: *“Scaccia il demonio da mia figlia!”*. Sono incontri drammatici; si capisce che il dolore fa correre, e butta ai piedi di Gesù. Ma in questo caso si tratta di un uomo nel suo pieno vigore di energia: *“È giovane”*, attesta l'Evangelista Matteo; *“È notevole”*, dichiara S. Luca; *“È molto ricco”*, commentano tutti e tre i Sinottici. Egli non è malato, non ha disgrazie in casa, eppure va di corsa e si butta in ginocchio. Perché? Gli urgeva, gli bruciava dentro un problema: *“Maestro buono, cosa devo fare per avere la vita?”*. E' una domanda che rivela la ricerca di quel giovane di una vita in pienezza, è anche sintomo di un disagio, di una insoddisfazione che gli tormentava il cuore. *“Maestro buono, cosa devo fare?”* Quel cosa fare rivela la ricerca di dare un senso all'esistenza; decidendo cosa fare, l'uomo rivela chi vuole essere. *“Tu conosci i Comandamenti”*, dice Gesù:

“Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire il falso, ama tuo padre e tua madre”. E’ il richiamo alla legge naturale. Ha due edizioni, una scritta da Mosè sulle Tavole del Sinai, l’altra scritta all’inizio del mondo nella coscienza di ogni uomo. Quel giovane risponde con semplicità che quella legge lui la conosce, la osserva fin dalla giovinezza; ma il cuore gli dice che ciò non gli basta, sente il bisogno di qualcosa di più. C’è qualcos’altro da fare per dare un senso pieno alla sua vita, e questo stupisce, impressiona, commuove Gesù. *Seconda sfumatura*, che Marco e solo Marco annota. Allora *“Gesù fissatolo lo amò”*. Sono le parole culminanti di tutto il brano: *“Fissatolo”*. Vorrei un pittore che ritraesse la profondità di quello sguardo: *“Lo amò”* con l’Amore infinito di Dio che è venuto in Cristo a pulsare in cuore d’uomo. *“Ti manca una cosa sola” gli dice: “Va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi”*. A quel giovane scontento della sua mediocrità, rivolge cinque martellanti imperativi: *“Va, vendi, dà, vieni, seguimi”*. E, allo sguardo d’Amore, segue una promessa grande: *“Avrai un tesoro in cielo”*. Ecco le alte esigenze dell’Amore evangelico.

L’Amore comporta sempre la chiamata ad una novità, non ti lascia mai come ti trova, ti cambia, ti trasforma dentro. È esigente l’Amore di Cristo, l’Amore di Dio. Non sarebbe vero se non lo fosse. Ma non fa violenza alla libertà dell’uomo: sta proprio qui la grandezza e il rischio della libertà umana.

Quel giovane se ne va rattristato e afflitto. Sono due aggettivi emblematici. Quel giovane se ne va perché non era libero, era prigioniero del suo possedere molti beni, o meglio del suo essere posseduto da molti beni. Assistiamo così al mistero di un fallimento! Dio non ha saputo conquistarsi quel cuore? La forza di quello sguardo divino non è riuscito a far breccia in quel cuore? Quel *“vieni e seguimi”*, così efficace nell’animo di poveri *pescatori*, non ha avuto la stessa efficacia nel cuore di un buon giovane, osservante della legge? Dove è finito

l'ardore iniziale? Il bisogno urgente che l'ha spinto a buttarsi ai piedi di Gesù? E l'ansia di avere dal Maestro buono una parola sul cosa fare per avere una pienezza di vita sul come vivere?

Non ci resta che prendere atto del dramma della schiavitù che incatena il cuore di un giovane, di un cristiano, che si lascia sedurre dalla ricchezza. Gesù dirà: "Non potete servire a due padroni, o Dio o il denaro". Non sappiamo se quel giovane si sia salvato. Il Vangelo su questo punto non si pronuncia. Quello che è sicuro è la tristezza di quel giovane, che se ne andò triste. La tristezza non fu di un momento, ma fu ricorrente nella sua vita. Penso che, quando da vecchio avrà fatto il bilancio della sua esistenza, si sarà accorto che la ricchezza non gli ha dato la felicità che sperava. Non ha risolto il problema posto con la domanda: "Signore cosa posso fare per dare un senso alla mia vita; come posso viverla perché sia una vita felice?" Avrà concluso che, col suo rifiuto all'invito di Gesù "Va, vendi, dà, vieni e seguimi", rifiuto a lasciarsi sedurre da quello sguardo: "Guardatolo, lo amò", aveva rinunciato al segreto della felicità.

La povertà via di Cristo.

A questo punto capisco perché Gesù ha posto la povertà come prima beatitudine: "*Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei Cieli*". La povertà è l'esigenza più fondamentale del Cristianesimo, è la virtù che più rifulge sul volto di Cristo. Per capire la povertà evangelica e la portata evangelica della povertà, dobbiamo accostarci con stupore al mistero dell'Incarnazione: E' l'atto di povertà estremo fatto da Dio. Lo fa notare S. Paolo nella Lettera ai Filippesi 2, 6-11: "*Era Dio, nella grandezza di Dio; ma non lo considerò tesoro geloso; spogliò se stesso, e il testo greco dice: si annientò,*" (sembrebbene una bestemmia, se non l'avesse detta per ispirazione divina S. Paolo) "*facendosi schiavo*". E scrivendo ai Corinti (2Cor 2,8): "*Era*

ricco”, lui che ha seminato ori e quarzi nel fondo della montagna, le perle preziose nel fondo dell’Oceano; “*si è fatto povero*”, nasce in una stalla, depresso in una greppia, vive da povero, muore spogliato della veste, tessuta probabilmente con amore da sua madre, “*per farci ricchi mediante la sua povertà*”, donandoci la sua povertà.

E a Nazareth (Lc 4, 16-21) si presentò alla Sinagoga, gli venne dato il testo di Isaia e lesse: “*Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato ad annunciare la Buona Novella ai poveri, e a fasciare le piaghe dei cuori spezzati*”. E’ un testo fondamentale, è il suo programma. Si è fatto povero per portare la buona notizia ai poveri.

“*Maestro ti seguirò dovunque andrai*”, gli disse uno Scriba. Gesù gli toglie ogni illusione: “*Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli il loro nido, ma il figlio dell’uomo non ha dove posare il capo*”. (Mt 8, 19-20).

Il Concilio ha forti provocazioni sulla povertà, (LG n. 8): “La via di Cristo è la via della Chiesa”. E al n. 42 della ***Lumen Gentium***: “Tutti i cristiani si sforzino di dirigere i propri affetti, affinché dall’uso di questo mondo e dall’attaccamento alle ricchezze, in contrasto con lo spirito della povertà evangelica, non siano impediti di tendere alla carità perfetta”. ***Gaudium et Spes***, n. 72: “E’ di grande importanza che tutta la vita dei cristiani, sia individuale che sociale, sia compenetrata dallo spirito delle Beatitudini”. Dio fatto uomo è venuto ad insegnarci “la logica di Dio”, lo stile di Dio, le preferenze di Dio, come vivere da Dio. Ora tutto il Vangelo si può sintetizzare nel discorso della Montagna, il discorso più rivoluzionario della storia, e tutto il discorso della Montagna si può sintetizzare nel Cantico delle Beatitudini.

La povertà via del cristiano

Allora voi capite perché ho deciso di riflettere con voi sulle Beatitudini, dal momento che sono anch'io un Vescovo che aspira a diventare cristiano. Colgo una obiezione. I cinque imperativi: *va, vendi, dà, vieni, seguimi* valgono per i consacrati, per i cristiani chiamati ad una vita di speciale consacrazione; ma la maggioranza di voi pensa: "Io mi sento chiamato a vivere la sequela di Cristo da laico, impegnato nella realtà terrena". Fratello, con questi cinque imperativi, rivolti a tutti, il Maestro non insegna il disprezzo dei beni terreni, semplicemente, ti avverte del pericolo di lasciarti imprigionare nel loro orizzonte soffocante. La vita dell'uomo, ha ammonito Gesù, non dipende dai suoi beni: "*Dove è il tuo tesoro, lì c'è il tuo cuore*". L'attaccamento esagerato ai beni, ai soldi, alla carriera, al successo, soffoca nel cuore gli alti ideali. La ricchezza esercita una tremenda forza di seduzione, tende a diventare l'unico valore importante. Peccato! Quel giovane così buono, così pulito, così desideroso di vita piena, non è riuscito a fare il salto. Se ne andò via triste. Non compare più nel Vangelo; resta solo il lamento di Gesù: "*Quanto è difficile che un ricco si salvi!*". E usa il paradosso: "*E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri in cielo*".

Cari fratelli, varcata la soglia del terzo millennio, viviamo in una società consumista, in cui l'aver conta più dell'essere, i bisogni più dei valori, il piacere o più del dovere. Nel cuore di molti cristiani il denaro è diventato il più pericoloso concorrente di Dio. Il denaro è ottimo servo, ma pessimo tiranno se prende il posto di Dio nel cuore dell'uomo. Osservate quanti guasti sta producendo nel Paese, e quanto vuoto e insoddisfazione nel cuore.

La luce evangelica della povertà.

Gesù promette: "*Avrai un tesoro in cielo*". Ma non solo! Le Beatitudini sono anche una luce speciale che fa scorgere nei beni presenti il segno, l'anticipo dei

beni futuri. Ci sono aspetti della realtà che non si colgono ad occhio nudo, ma solo con l'aiuto di una luce speciale: con i raggi infrarossi, o con i raggi ultravioletti. L'immagine che si ottiene con questa luce è molto diversa, sorprendente, per chi è abituato a vederla con la luce naturale; si vede dentro le cose. Questa novità capita nel cuore con la luce delle Beatitudini. E' un'immagine diversa della realtà del mondo, perché ottenuta colla luce di Dio. E' la luce stessa che ha Dio, con cui vede Dio.

L'Apocalisse 3,17 punta i raggi infrarossi sulla realtà: *“Tu dici sono ricco, ho fatto fortuna, non ho bisogno di nulla”*. E' la convinzione della società postmoderna, consumista! *“Ma non ti accorgi di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo”* (Così, alla Chiesa di Laodicea).

In una celebre favola si parla di un Re a cui è stato fatto credere che esiste una stoffa meravigliosa, la quale ha la prerogativa di rendere, chi la indossa, invisibile agli sciocchi, visibile solo ai saggi. Il Re per primo, naturalmente, non la vede: ma ha paura di dirlo, per timore di passare per uno degli sciocchi. Così fanno tutti i suoi ministri e tutto il popolo. Il Re cammina per le strade senza nulla addosso. Tutti, per non parere sciocchi, fingono di vedere il bellissimo vestito, fino a che si ode la voce di un bambino: *“Il Re è nudo!”*. Rompe l'incantesimo, e tutti finalmente hanno il coraggio di ammettere che quel famoso vestito non esiste.

La pagina delle Beatitudini è la voce di quel bambino. Ad un mondo infatuato delle sue ricchezze, del benessere consumista, che ritiene pazzo e sciocco chi non crede in questa società dei consumi, Cristo Signore ripete con le parole dell'Apocalisse: *“Tu non sai di essere nudo, povero dentro, quindi infelice”*. Egli annuncia anche oggi: *“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli.”*

La beatitudine della povertà.

Quando si è beati? Quando si ha la povertà evangelica “dentro”. La povertà chiede il distacco del cuore, chiede di possedere un’anima di povero.

L’anima di povero chiede il distacco dalle cose, lo dichiara S. Paolo nella lettera a Timoteo 6, 7-10: *“Non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portare via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci. Quelli invece che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione, nell’inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione. L’avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali. Presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono procurati molti tormenti”*.

L’uomo è felice non in base a quello che ha, ma in base a quello che desidera. Moltiplicare bisogni artificiali, desideri inutili, significa fare degli infelici. Gli italiani, infatti, dalle statistiche appaiono sazi e scontenti, talvolta disperati. L’anima di povero chiede la disponibilità a condividere i beni: non si possiede per possedere ma per condividere. La morale in passato si poneva il problema di dare ai poveri il 2% o 5% del superfluo allo stato sociale. Il Papa Giovanni XXIII ha indicato un’altra norma: *“Il nostro superfluo si misura sulla necessità degli altri”*. E’ misura scomoda, ma più evangelica. Dice un proverbio: *“Tu lasci quello che tieni, e trovi quello che doni”*. *“Fatevi dei tesori, dice Gesù, che i ladri non rubano, il tarlo non corrode, il tempo non disperde”*. *“Chi dà al povero, dicevano i Padri, fa un prestito a Dio. Il nostro giudice sarà un giorno un povero che chiede”*.

Avere anima di povero.

Avere anima di povero quindi significa:

1) Non avere rimpianti per il passato:

- Accettare la perdita di giovinezza, di salute, di ruolo, di stima.
- Accettare i limiti, l'essere messi da parte, accettare la fragilità, la solitudine, l'insufficienza.

2) Non avere ansia, eccessiva preoccupazione per il futuro, è l'invito di Gesù. Stupenda pagina di Matteo 6, 24-34, "*Guardate gli uccelli del cielo, guardate i gigli del campo; due passeri non cadono senza che il Padre lo sappia, voi valete molto più dei passeri; perfino i capelli del vostro capo sono contati*". Fare quindi della vita un continuo atto di abbandono, fare come se tutto dipendesse da noi, ma confidare come se tutto dipendesse da Dio.

Nel *florilegio* dei Padri del deserto, c'è un prezioso e sapiente racconto: Alcuni amici hanno fatto visita ad un loro conoscente che si era ritirato nel deserto. Al vederlo restarono stupiti, sconvolti, e dissero: "Come fai a vivere qui? E a vivere così?". E l'eremita disse: "Vestitevi con molte vesti e pesanti, e adesso camminate con me nel deserto". Quando il sole si alzò e cominciò a picchiare, a bruciare sulla sabbia, camminare così vestiti divenne impossibile; ad una ad una buttarono via le vesti pesanti, ingombranti. Si sono spogliati, ma si sono liberati! Così liberi stavano meglio e potevano camminare!

La stessa cosa capita quando un cristiano, un prete, un vescovo si mette in cammino sulla strada di Dio e del Vangelo e nel cuore gli brucia il calore del sole divino, Cristo, che è il "Sole della nuova creazione"; si libera, vive la povertà come libertà.

La regola di Taizè afferma: "Liberiamoci dai pesi inutili, per meglio portare quelli degli uomini nostri fratelli".

Che questo dono, che questa grazia capiti a voi, e a me.

PER LA RIFLESSIONE

Beati i poveri in spirito

1. Il Papa nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, nella seconda parte, propone "Un volto da contemplare". Il volto di Cristo si riflette in maniera luminosa nelle Beatitudini. Sono la carta costituzionale dei discepoli di Gesù.

- Ne avverto la importanza, il fascino?
- Cerco di vivere lo spirito delle Beatitudini?

2. Il giovane del Vangelo ha avvertito il bisogno di dare un senso pieno alla sua vita (Mc 10,17-27). Gesù gli propone cinque imperativi: "Va, vendi, dà ai poveri, vieni, seguimi".

- Avverto anch'io l'esigenza di dare un senso alla mia vita?
- Sento quegli imperativi rivolti anche a me?
- Ne sto accettando la radicalità?

3. La prima Beatitudine è "Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei Cieli":

- Credo che la povertà evangelica è esigenza fondamentale per il discepolo di Cristo?
- Conformo la mia vita allo spirito della povertà evangelica?
- Avverto il pericolo di restare impigliato nell'attaccamento ai beni'?

4. Gesù proclama beati i poveri "in spirito":

- Ho un animo di povero?
- Quale il mio rapporto col denaro?
- Do alla mia vita uno stile sobrio, austero?.

5. Il Signore mi chiede un'anima di povero senza rimpianti:

- Ho rimpianti per il passato?
- So accettare i miei limiti, la fragilità, la solitudine, la perdita di giovinezza?
- Vivo con eccessiva preoccupazione per il timore di perdita di ruolo, di salute?

6. Dio mi domanda di avere un animo di povero pensando al mio futuro:

- Penso al mio futuro con preoccupazione, con ansia?
- O lo vivo con abbandono nelle mani di Dio Padre?
- Faccio come se tutto dipendesse da me, ma confidando come se tutto dipendesse da Dio?

7. Il Signore mi chiede di vivere la povertà evangelica come liberazione:

- Mi lamento di eventuali privazioni?
- O le vivo come "liberazione"?
- Mi arde in cuore il fuoco dell'amore di Cristo come per Paolo, che considerava tutto come spazzatura?

Spirito Santo infondi in noi l'amore di Cristo, sole della nuova creazione.

BEATI COLORO CHE PIANGONO

Dopo aver meditato la prima beatitudine "*Beati i poveri*", Cristo ci propone un'altra beatitudine: "*Beati coloro che piangono perché saranno consolati.*"

Una beatitudine paradossale.

Le beatitudini sono tutte paradossali. Gesù usava spesso il paradosso, cioè una evidente esagerazione, che però tradisce una profonda verità, per colpire l'attenzione. Del resto era il Verbo di Dio infinito ed eterno, venuto a pensare in mente d'uomo ed amare con cuore d'uomo; quindi per forza doveva diventare paradossale nel parlare, nel proporre il Suo programma. Già era paradossale la Beatitudine prima "*Beati i poveri.*" Ma questa volta il paradosso prende una forma ancora più sconcertante: "*Beati quelli che piangono*"; pare quasi la quadratura del cerchio, sembra una contraddizione assurda che si possa essere felici quando si piange, quando si versano lacrime, per venire consolati.

Del resto la consolazione rappresenta un formidabile bisogno del cuore umano, perché l'umanità soffre, piange. Nel volto degli uomini che incontriamo ci sono più lacrime da asciugare che sorrisi da ammirare. Il dolore non è una prova o disgrazia che capita solo ad alcuni, ma una legge, alcuni dicono una fatalità per tutti. Ed è uno dei luoghi comuni di tutta la letteratura umana, da Giobbe a Zoroastro, a Leopardi, Schopenhauer. La domanda è questa: perché vivere se si deve soffrire? Credo che una delle ragioni della limitata natalità sia anche questa: molti sono convinti che dare la vita non sia un bene, ma sia quasi un esporre alla infelicità. E' questo l'angoscioso grido dell'umanità: le lacrime velano i nostri occhi e quindi oscurano la gioia ed il senso del vivere. Ora, presi in questa morsa del dolore, noi uomini dolenti cerchiamo conforto nei drammi della vita.

Il mistero del dolore.

Il dolore che segna e bagna di lacrime il volto dell'uomo è pieno di mistero; è una delle sfide più cruciali del tempo presente in cui l'uomo cerca nella vita il massimo di felicità possibile e ritiene assurda la sofferenza. L'interrogativo sul significato del male e del dolore, legato al nostro essere qui nel mondo, è uno dei più drammatici. È una consapevolezza, talvolta tremenda, che può portare a malinconia, a depressione e in qualche caso a disperazione. Particolarmente nel clima culturale contemporaneo le lacrime sono incomprensibili. Più che la vita, nella cultura di oggi, vale la qualità della vita, la quale viene valutata solo in base a due criteri: la ricerca del massimo di felicità possibile ed il rifiuto assoluto della sofferenza, perché viene ritenuta un assurdo. Karl Popper, nel giornale "Der Spiegel", ha scritto un articolo, dove riteneva crudeltà lasciar nascere bambini disabili, in questo nostro mondo. Suona come uno squillo di inaudita novità, in questo nostro tempo, in questo nostro mondo, la proclamazione di Gesù "*Beati quelli che piangono*".

Il volto dolente di Cristo.

Ma possiamo scoprire questa beatitudine solo contemplando il volto dolente di Cristo. Il Papa, nella seconda parte della Lettera Apostolica "Novo millennio ineunte", (All'inizio del nuovo millennio), parla di un volto da contemplare e, tra i diversi volti di Cristo, presenta anche il "volto dolente". È un Cristo che scoppia in pianto. Avevo bisogno di riflettere su questa beatitudine per parlarne a voi, perché non avevo mai meditato così a fondo sul pianto di Gesù. Questa immagine di Gesù che piange la rappresenta, direi quasi la dipinge Giovanni nel Vangelo, che riporta le lacrime di Gesù. La resurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-48) è un punto luminoso del Vangelo che rivela il volto umanissimo di

Gesù. Qualche giorno prima le due sorelle Marta e Maria avevano inviato un messaggio a Gesù: *"Signore, colui che tu ami è gravemente malato"*. Il messaggio denota rispetto, tanta delicatezza; non chiedono, avvertono soltanto perché hanno fiducia nell'amicizia di Gesù per Lazzaro, suo amico, e per loro. Gesù, appresa la notizia, si era fermato nella località dove si trovava per altri due giorni; un ritardo che era apparso incomprensibile alle sorelle, ma anche ai discepoli, che sapevano quanto amava l'amico. Come appaiono anche a noi incomprensibili, duri, misteriosi, certi ritardi di Dio nell'accogliere le nostre accorate preghiere, durante i momenti di durissima prova.

Dopo quattro giorni arriva Gesù a Betania, ma Lazzaro era già morto, Marta gli corre incontro, Gesù non dice niente. Come e cosa dire quando il dolore trafigge fino a quel punto il cuore! Chi ha provato durissime prove sa che molte volte le parole disturbano; sono molto più eloquenti certi silenzi, la vicinanza silenziosa. Marta dice una frase che avrà ripetuta chissà quante volte in quei giorni. *"Signore, se tu fossi stato qui, (quindi se tu fossi venuto subito), mio fratello non sarebbe morto."* Gesù le dice: *"Marta tuo fratello risorgerà."* Marta pensa che Gesù alluda alla resurrezione finale. E, siccome aveva ascoltato più volte l'annuncio di Gesù sulla resurrezione finale, dice: *"Lo so che risorgerà nella resurrezione finale dell'ultimo giorno"*, ma è un giorno che è ancora tanto lontano. E Gesù: *"Forse non tanto, perché eccomi qui, Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà, perché chi vive e crede in me non morirà in eterno. Hai tu fede in me? Credi tu questo? Oh sì, Signore"*, risponde Marta, *"Io credo, tu sei il Cristo, il figlio di Dio, colui che deve venire nel mondo"*. È una delle più belle confessioni di fede del Vangelo che nascono da un cuore straziato.

E Marta va di nascosto a chiamare la sorella Maria, quella Maria che era solita sedersi ai piedi, di Gesù per ascoltare, affascinata, estasiata la Parola. E appena

vide Gesù, Maria si gettò ai suoi piedi e anche lei ripete: *"Ah Signore, se tu fossi stato qui, se tu fossi venuto subito, mio fratello non sarebbe morto"*. Quando la vide piangere, e piangere con lei quelli che l'accompagnavano, dice il Vangelo, Gesù si commosse profondamente, e molto turbato chiese: *"Dove l'avete messo?"*

Il pianto di Gesù.

E qui il Vangelo di Giovanni tocca il vertice dell'umanità di Gesù e dell'amicizia. Mai Gesù fu insensibile di fronte ai morti e al dolore dei congiunti, specie se si trattava di giovani falciati dalla morte. Quando s'incontrò con un mesto corteo funebre a Naim, nel quale una donna vedova portava, assieme al figlio morto, al cimitero la sua ultima speranza, il Signore non resiste alle sue lacrime: *"Non piangere!"* E fa quel grande miracolo, prende il fanciullo per la mano, *"Io te lo dico, alzati!"* (Lc 7,11-17). Non resiste alle lacrime.

Questa volta, però, il morto è un amico dei più cari e, come smarrito dal dolore, si lasciò condurre al sepolcro, e lì vive fino in fondo la sua esperienza di uomo. *"Gesù scoppiò in pianto"*, con le sue lacrime ha anche consacrato le nostre. Lo spettacolo colpisce e commuove profondamente la gente che esclama: *"Guardate come gli voleva bene!"* Gesù ordina: *"Togliete la pietra!"* Marta però gli fa notare: *"È lì da quattro giorni, manda cattivo odore";* ma Gesù dice: *"Non ti ho detto che, se crederai, tu vedrai la potenza gloriosa di Dio? E, dopo una preghiera, allarga i polmoni e grida a gran voce - e qui Giovanni sottolinea che grida forte - Lazzaro vieni fuori!"* Un grido che fa fremere i vivi e fa risuscitare i morti. *E il morto uscì con i piedi e le mani avvolti dalle bende, e con il viso coperto dal sudario"*.

E Gesù dice: "Liberatelo e lasciatelo andare". Non aveva mai fatto un miracolo così grande. Ha frugato dentro quella tomba e così dimostrava che Egli è

veramente la resurrezione e la vita. E così per quelle due sorelle, ma anche per gli amici che piangevano ha realizzato la beatitudine: *Beati coloro che piangono, perché saranno consolati.*

Non tutte le lacrime sono beate.

Ma non tutte le lacrime di quelli che piangono sono lacrime beate. Ci sono lacrime che le passioni umane spremono e che il Vangelo condanna. E' un'illusione credere che i malvagi, i criminali, siano sempre contenti e felici. Anche il Salmista era preoccupato, scandalizzato perché le cose andavano tutte bene a quelli che fanno il male, ai malvagi. Ma il paradiso del male non c'è neanche in terra. Capitano anche per i malvagi, i cattivi, i mali della vita: un lutto, un rovescio di fortuna, una malattia. Ma allora per loro la vita diventa insopportabile, perché è senza una speranza superiore. Resta il tormento, la desolazione, il pianto disperato. Quindi non lasciamoci sedurre dall'apparente felicità dei malvagi! Il peccato è un male che fa male, e provoca, prima o poi, lacrime molto amare. I gaudenti hanno la reazione della ribellione, del rifiuto; le loro lacrime non sono lacrime evangeliche. Le lacrime del peccato sono due volte tristi: perché cattive, e perché infelici.

Lacrime buone.

E invece sono beate le lacrime buone. Anche i buoni soffrono, soffrono il dolore, la tristezza della vita per la morte dei loro cari, per qualche malattia, per qualche disgrazia. La *Salve Regina*, prega che siamo tutti “gementi e piangenti in questa valle di lacrime”.

Il Vangelo però è molto umano, diverso dallo stoicismo: lo stoicismo considerava le lacrime una debolezza, di cui vergognarsi; ma quella imperturbabilità, che era chiamata “atarassia”, è inumana; in certi casi ha del

mostruoso. Un figlio che non ha lacrime di fronte alla bara di sua madre, o un padre che non ha lacrime di fronte alla morte del figlio sono antiumani, e non superumani. Gesù, modello di umanità, ha pianto due volte senza vergognarsi: davanti all'amico e di fronte alla sua città, alla sua patria: Giunto a Gerusalemme, dicono i Vangeli, osservandola pianse, perché prevedeva la rovina fra non molto della città, che aveva rifiutato di ascoltare la sua voce. *“Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e tu non hai voluto!”* (Mt 23,37). Quindi anche il cristiano, discepolo fedele di Cristo, piange, ma piange con cristiana rassegnazione. Il dolore gli appare trasfigurato perché avvolto da una misteriosa volontà superiore, che è volontà buona, è volontà di Dio che è padre; padre nostro - Abbà - che sei nei cieli, ma che guardi a noi che siamo qui sulla terra. Di fronte al disegno di Dio i nostri “perché” allora tacciono e dobbiamo solo adorare. Le lacrime perdono la loro naturale acredine e trovano nella preghiera l'olio che illumina, trasforma, addolcisce quelle lacrime, quel dolore. La preghiera rende il cristiano meno triste, e quindi, a questo titolo beato anche nel pianto. Gesù non solo proclama beati coloro che piangono, ma ci rende beati.

Gesù crocefisso ha promesso: *"Quando sarò elevato da terra, io attirerò tutti a me"* (Gv 12,32) E da quella cattedra, eretta sul mondo, invita: *"Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi, piangenti, dolenti, oppressi, e io vi consolerò"* (cfr Gv 11,28).

Lacrime sante.

E così, oltre le lacrime buone, illuminate da Cristo crocefisso, ci sono anche le lacrime sante; le spreme, non tanto il dolore, quanto l'amore. Ardono negli

occhi, ma non bruciano; diventano lacrime beate. Sante le lacrime di S. Monica! Che tristezza per quella mamma; quanto bene potrebbe fare a sé ed agli altri quel figlio Agostino col suo genio intellettuale, col suo cuore ardente; e quanto male fa invece a sé ed agli altri. E' un figlio assetato d'amore, è un inquieto cercatore di felicità. Ha scritto: "Il mio amore è il mio peso, da lui vengo portato, dovunque sono portato". Ma era un amore sbagliato. Non è felice, si illude di esserlo; il suo cuore è un cuore inquieto, soffre, infesta e corrompe anche altre anime. Ma le lacrime sante di quella mamma non sono vane. Ad un certo punto trovano la breccia nel cuore di Agostino, perché hanno trovato, potenti, la breccia nel cuore di Dio. E sono lacrime che saranno consolate da una delle conversioni più clamorose della storia della Chiesa; e saranno lacrime eternate dal figlio Agostino nel libro delle Confessioni. Pagine stupende, quando parla delle lacrime di sua madre: nobile amore, nobilissimo dolore. Benedette e sante lacrime di madri. Ne ho conosciute tante anch'io: "Mio figlio non va più in chiesa, si è allontanato da Dio e non solo da Dio". Comincia a compiere cose che trafiggono il cuore di una madre. Le consolo dicendo: "Monica è stata un bel modello per te". Sono lacrime che prendono forma e senso dal pianto di Dio, dalle lacrime di Gesù per l'uomo che si allontana dalla casa del Padre. E qui il Signore è stato stupendo nel narrare cosa capita nel cuore di Dio quando l'uomo si allontana.

Dio soffre per l'uomo

Dio che soffre, non una sofferenza effettiva in sé, ma una sofferenza affettiva per la relazione d'amore che ha voluto instaurare con l'uomo. Tutta la Bibbia è quasi una sinfonia che canta questa passione d'amore di Dio, descritta dai Profeti; ma che trova poi il culmine nel Vangelo, dove Cristo ci descrive, in maniera forte, direi quasi drammatica, la sofferenza del cuore di Dio; perché

Dio sa che chi sbatte la porta di casa non trova fuori la felicità che cercava, resta illuso. Viene il momento in cui quel figlio si trova con una insoddisfazione, con il vuoto, con la miseria nel cuore, e non solo nel cuore. Dio sa quanto sta male chi fa il male; la sua tranquillità è soltanto apparente. Dio sa cosa deve pagare di inquietudine e di rimorsi chi si allontana da Dio. Per questo Cristo è salito in croce e si è caricato sulle spalle il nostro male; il nostro male morale, i nostri peccati. Non li aveva fatti lui, ma se li era fatti suoi; si è messo sulle spalle anche il nostro male fisico, ha sofferto tristezza, paura, angoscia, ha pianto, ha sudato sangue, è stato tradito, abbandonato, calunniato e alla fine ucciso, come uno sconfitto. E' stato Gesù un afflitto, ma nello stesso tempo è stato beato, dell'eterna beatitudine di Dio, perché non aveva mai cessato di appartenere al mistero trinitario, come Verbo nel seno del Padre. Come possa essere stata conciliata, nel cuore di Cristo uomo beatitudine e tragedia del dolore, è un mistero. Il Papa dice che l'hanno intravisto alcune anime privilegiate, e cita S. Caterina da Siena e S. Teresa del Bambino Gesù. E' bello sentire dire quindi "Beati coloro che piangono" da Gesù, perché sulla croce si è conquistato il titolo ed il diritto di dirci: "Venite a me voi tutti che piangete, io vi consolero".

Lacrime dei Santi.

Lacrime sante di Cristo, lacrime sante di Pietro, il quale l'aveva combinata grossa. Gesù, che esce per andare al Pretorio di Pilato, "*respexit Petrum*", lo guardò e Pietro, uscito fuori, "*flevit amare*" (Mt 26,75), le lacrime di Pietro. E così le lacrime della Maddalena, si aggira in pianto al mattino per tempo davanti al sepolcro. Gesù le appare come il giardiniere: "*Donna chi cerchi? Perché piangi? Hanno portato via il mio Signore.*" (Gv 20,15). Sentendosi chiamare per nome, "Maria", le lacrime vengono consolte. Anche Paolo: "*Ve lo dico piangendo, , alcuni si comportano come nemici della croce di Cristo, la*

perdizione sarà la loro fine, perché essi che hanno come loro Dio il ventre, si vantano delle cose di cui dovrebbero vergognarsi" (Fil. 3, 17-19). Lacrime sante di Francesco d'Assisi, dove si trova la stanza del crocefisso, e lì Francesco è esploso in pianto, dicendo: "L'Amore non è amato". Poi ha percorso tutte le strade, non solo dell'Umbria, ma anche della Toscana piangendo a tal punto che verso i 40 anni era diventato quasi cieco. Tristezza e lacrime dei Santi, per i quali la sofferenza però cambia volto perché diventa, nella fede, partecipazione alla passione di Cristo. Durante la via Crucis noi cantiamo: "Ti adoriamo, o Cristo e ti benediciamo perché con la tua S. Croce hai redento il mondo." Ma non ha voluto che la redenzione fosse opera di uno solo anche se figlio di Dio; ha voluto che diventasse una cooperazione. E chi più ha associato a sé, più ha associato al dolore. Sua madre è diventata ai piedi della Croce l'Addolorata, "Stabat Mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa," ma anche la Corredentrice, ci ha generati nel dolore. E così anche gli Apostoli sono morti tutti martiri. I Santi prima o poi si sono trovati tutti all'appuntamento con il dolore. Per cui il dolore, oltre che partecipazione, diventa anche completamento della passione di Gesù. Paolo dirà in catene: "*Io completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa*" (Col 1,24). Leon Bloy che ha scritto pagine molto belle sulla comunione dei Santi, afferma: "La Grazia che mi converte e mi salva è frutto dell'atto di amore di un santo, compiuto oggi o cinque secoli fa, non importa, da un Santo la cui anima rispondeva misteriosamente alla mia, atto di amore che raggiunge in me il suo pieno effetto". Tutto è di tutti. Se cresco nell'amore, rendo più ricco tutto il corpo mistico, anzi tutto l'universo, se invece decresco nell'amore, rendo più povero tutto l'universo. Spettacolo che ci beatificherà per l'eternità, quando scopriremo che eravamo tutti dipendenti da tutti. Il dolore, visto così, cambia

volto e si trasforma in grazia, tanto che S. Paolo dice: "A voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui" (Fil 1,29).

Il culto della Croce.

Le correnti di pensiero e di spiritualità cambiano, ma il culto della croce, come partecipazione alla passione del Signore, e come completamento della sua passione, restano sempre motivo di letizia per i Santi. S. Giovanni della Croce, al Signore che gli chiede: "Giovanni che cosa vuoi, per quello che tu hai fatto per me, che io faccia per te?" E Giovanni risponde "Signore, patire ed essere disprezzato per te", "Pati et contemni pro te". I Santi, vecchi e nuovi, sono tutti stampati su questa logica della beatitudine delle lacrime.

Le lacrime sante hanno anche una funzione di purificazione. Una vita spirituale senza sacrificio, senza lotta, senza fatica, lo dico per esperienza personale, diventa una vita spirituale scialba, priva di entusiasmo, di slancio, imprigionata nella mediocrità. La virtù si acquista soltanto con la fatica, la lotta; per questo si chiama virtù. I Santi hanno pagato il prezzo dell'incontro vivo, intimo con Dio, talvolta un caro prezzo. S. Teresa d'Avila, dottore della Chiesa, la quale ha passato diciotto anni nell'impotenza più nera nel pregare, confessa un vero martirio; ma nella tenacia, fedeltà a perseverare nella preghiera ha superato la durissima prova, e scrive nel libro della sua vita: "Molti giorni non so quale grave penitenza avrei volentieri subita, piuttosto che raccogliermi a fare orazione. Era così violenta la forza che il demonio e le mie perverse abitudini mi facevano per allontanarmi dall'orazione, ed era tanta la tristezza da cui mi sentivo inondare, appena entravo in orazione, che per vincerli avevo bisogno di fare appello a tutte le mie energie e alla fine il Signore mi aiutava". E sono impressionanti le pagine dell'autobiografia di S. Teresa del Bambino Gesù. ***La Storia di un'Anima*** aveva presentato Teresa come un'anima felice. Ma si è

avuto il coraggio di pubblicare successivamente anche queste altre pagine, dove la santa parla delle sue notti della fede, di trovarsi al buio, in uno stato d'animo in cui la parola cielo non significava niente, tutt'al più soltanto ribellione e scetticismo. Una condizione nella quale non aveva più il coraggio di alzare gli occhi al cielo, perché si sentiva perduta in una specie di abisso buio e vuoto. E' l'afflizione a cui il Signore fa passare le anime che ama di più; quindi accade qualcosa di grande, di misterioso: la santità; alla quale però non è chiamata soltanto Teresa. Il Papa nella *"Novo millennio ineunte"* ha affermato con grande coraggio, al n. 30, "In primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino della Pastorale della Chiesa è quello della santità. Finito il Giubileo, comincia il cammino ordinario. Additare la santità resta più che mai un'urgenza della Pastorale; occorre riscoprire il cap. 5 della *"Lumen gentium"*, dedicato alla vocazione universale alla santità. E afferma: "Non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria praticabile solo da alcuni geni della santità. Le vie della santità sono molteplici, ma è ora di riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana ordinaria".

Consolati da Dio per consolare.

Lacrime sante però, ed è l'ultimo pensiero, che preparano il cuore a consolare altre lacrime. Lo rivela S. Paolo: *"Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione; egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché anche noi possiamo consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione, con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio; poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così per mezzo di Cristo abbonda anche la nostra consolazione"* (2Cor 1,3-6). Veniamo consolati per consolare. Mi sono chiesto: "Come mai Cristo non

ha accettato la sfida "Se sei figlio di Dio scendi dalla croce"? Avremmo detto, Signore scendi e ti crederanno gli uomini di tutti i tempi". Invece no; resta lì, e perché? Ho trovato queste tre risposte, ce ne saranno altre!

La prima è questa: un Dio che resta lì, in croce, non poteva essere un Dio inventato; o l'hanno visto o non poteva essere inventato. La seconda ragione è questa: diventava nostro modello; restava lì perché lo guardiamo, e, guardando il crocefisso, nessuno può dirgli: "Taci Dio, tu non l'hai provato." Nelle visite pastorali, passando nelle case a visitare gli ammalati, quante volte ho visto afflizioni dolorosissime, che sono state consolate guardando il crocefisso, il grande libro. Ma c'è una terza ragione: se fosse sceso dalla croce, non ci saremmo accorti dei crocefissi vivi che ci passano accanto; e questo spiega la testimonianza della carità. I più grandi santi, innamorati di Cristo, sono diventati anche santi innamorati dei crocefissi del mondo. Quel Crocefisso ci spinge a darci da fare per togliere chiodi, e staccare dalle croci. Lacrime sante! Tanto più che saremo giudicati proprio lì. Cristo ci dirà un giorno: "Tu l'hai fatto a me". Già qui in terra le lacrime sante diventano quindi beate guardando Cristo.

Preludio della Beatitudine futura.

Ma sono preludio della beatitudine futura. Gesù ha promesso: "*Voi piangerete, vi rattristerete, il mondo si rallegrerà, voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia*". E porta una bella immagine, la capiscono soprattutto le mamme: "*La donna quando partorisce è afflitta perché è giunta la sua ora, ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi ora siete nella tristezza, ma vi vedrò di nuovo ed il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia*" (Gv 16,20-23) - E Paolo: "*Non sono paragonabili le sofferenze*

di questo tempo di fronte alla futura gloria che Dio ci prepara." (Rom 8,1). E nell'ultimo libro, l'Apocalisse, Giovanni dice: "Udii una voce potente che veniva dal trono e diceva, ecco la dimora di Dio con gli uomini, Egli abiterà con loro e saranno suo popolo, ed Egli sarà Dio con loro. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate e colui che sedeva in trono disse: "Ecco io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,3-5), e allora si compirà definitivamente la beatitudine "Beati coloro che piangono che saranno consolati". Il Signore conceda quindi a voi, a me il dono, la grazia, la consolazione di versare lacrime buone e magari lacrime sante che ci preparano a questa definitiva beatitudine.

PER LA RIFLESSIONE

"Beati coloro che piangono perché saranno consolati"

1. Il dolore, che segna il volto dell'uomo, è pieno di mistero.

- Quali dure prove hanno segnato e segnano la mia vita?
- Con quale spirito le ho vissute e le vivo?
- Come accolgo i ritardi di Dio nell'esaudire le mie accorate invocazioni durante la prova?

2. Ci sono lacrime che non sono beate.

Lacrime che le passioni umane spremono e che il Vangelo condanna.

Il clima culturale della società contemporanea, più che la vita, stima la qualità della vita, valutata solo su due criteri: la ricerca del massimo di felicità possibile e il rifiuto di ogni sofferenza, ritenuta un assurdo.

- Mi lascio sedurre da questa mentalità?
- In occasione di una grande sofferenza ho dubitato dell'amore di Dio osservando l'apparente felicità dei non credenti o non praticanti?

3. Ci sono lacrime buone.

- Accetto la sofferenza con cristiana rassegnazione?
- Vedo il dolore avvolto nell'atmosfera della volontà di Dio Padre, che ama anche quando prova?
- Di fronte al misterioso disegno di Dio, so dire come Gesù: "Passi questo calice, però si compia non la mia, ma la tua volontà?".
- O mi lascio prendere dalla malinconia, dalla depressione?

4. Ci sono lacrime sante.

- Nei dolori fisici o morali so guardare al Crocifisso che dalla cattedra della croce si è conquistato il titolo di dire: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi consolero"?
- So condividere come Paolo, come Francesco, come Monica il dolore di Dio che soffre e trepida per gli uomini che si sono allontanati dalla casa del Padre?
- Sono convinto di cosa deve pagare di inquietudine e di rimorso chi fa il male?

5. Le lacrime sono sante quando sono partecipazione e completamento alla passione di Cristo (il pianto di Gesù; Gv 11,17-45).

- Credo a Gesù, il quale ha voluto che la redenzione e la riconciliazione sia opera di una cooperazione?

- Ho scoperto la Teologia della Croce secondo la quale Cristo, chi più ha associato a sé, più ha associato al dolore?

- Guardo a Maria ai piedi della croce come modello nel soffrire con Gesù e per Gesù per la salvezza del mondo?

6. Le lacrime sono sante quando sono accolte come purificazione.

- Sono convinto che una vita spirituale senza sacrificio, senza fatica, diventa scialba, priva di entusiasmo, di slancio, imprigionata nella mediocrità?

- I Santi, come Teresa Davila, S.Giovanni della Croce, S.Teresa del Bambino Gesù hanno pagato a caro prezzo l'incontro con Dio:

- Accetto e supero le aridità dello Spirito, la fatica del pregare nei tempi bui dell'anima? Le considero una prova del Signore per vedere se amo più il Dio delle consolazioni o le consolazioni di Dio?

7. Le lacrime sante preparano il cuore a consolare altre lacrime.

- So accorgermi dei "cristi" vivi che mi passano accanto?

- Mi do da fare per togliere chiodi e staccare dalle croci?

- So piangere con chi piange e asciugare lacrime dei fratelli che incontro?

Le lacrime buone e sante, accettate come partecipazione alla passione di Cristo, come completamento a ciò che manca alla sua passione e come

purificazione del cuore umano, preparano al Cielo, quando "Dio asciugherà ogni lagrima...e non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate" e Colui che siede in trono dirà: "Ecco Io faccio nuove tutte le cose" (Apoc. 21,3-5).

3

BEATI I MITI

Innanzitutto una premessa circa il contesto storico e culturale nel quale Gesù ha proclamato questo paradosso evangelico. Bisogna riportarci alla cultura dominante dell'epoca in cui Gesù pronunciava questa beatitudine per misurarne tutta la novità e la portata. Quando Gesù tesseva questo inno della mitezza, trionfava nel mondo la forza. Roma aveva fondato un Impero che per la sua vastità appariva universale e per la sua solidità sembrava un regno eterno. I Romani davvero possedevano la terra; per lo meno tutto il mondo civile abitato. Però il loro impero lo avevano creato e lo tenevano con la violenza, la forza. Le leggi del diritto romano erano leggi sagge in sé, ma le imponevano con le armi. C'era un detto: *"Ubi desertum faciunt, pacem appellant;* dove fanno il deserto, lo chiamano pace". Proprio in questa cultura, che incoraggiava la forza, Gesù esalta in maniera paradossale la mitezza: *"Beati i miti perché possederanno la terra"*. Questa beatitudine si presentava come una sfida pericolosa, perché minava fino in fondo le basi su cui Roma aveva costruito la sua potenza. Quindi si capisce l'antipatia di Roma e degli Imperatori nei confronti del Cristianesimo e si spiega anche la persecuzione contro i Cristiani.

Questa *lectio divina* ci spinge a meditare tenendo conto del contesto culturale in cui Gesù ha annunciato questo paradosso "Beati i miti". E' una follia o piuttosto una sapienza superiore? Il Papa ci ha invitati nella "*Novo millennio ineunte*", Lettera apostolica scritta all'inizio del Nuovo Millennio, ad essere contemplativi del volto di Gesù. Un volto da ammirare in Gesù è proprio il volto della mitezza. Ha proclamato la beatitudine, ma egli stesso si è definito mite e ci ha esortati: "*Imparate da me che sono mite di cuore*" (Mt 11,29).

Gesù maestro di mitezza.

Una prima riflessione: Gesù è stato un maestro di mitezza; non aggredisce mai le persone, non è mai violento, non è impaziente, non è intransigente, è sempre comprensivo, buono. Si rifiuta di sopraffare gli uomini, li accetta, li accoglie, li capisce. Ed è un maestro molto discreto. Egli offre il Suo Vangelo, ma non impone il Vangelo a nessuno. Al Giovane dice: "*Se vuoi, se vuoi essere perfetto*" (Mt 19,21). Si rende conto che c'è una differenza nel cuore di coloro che lo ascoltano. Egli stesso l'ha sottolineato con la parabola del seme che cade su varie qualità di terreno. Ci sono quelli che non lo accettano, che non Gli credono; ci sono altri che lo capiscono fino ad un certo punto, e dirà: "*Chi può capire capisca*" (Mt 19,12). Ci sono quelli che dicono di sì e poi fanno tutto il contrario. Egli però resta un maestro mite. Instaura così con gli uomini un rapporto nuovo, purificato dalla violenza, dalla costrizione. È stato talmente nuovo che bisognerà arrivare al Concilio Vaticano II perché venga proclamato dai Padri Conciliari il documento "*Dignitatis humanae*" sulla libertà religiosa per riconoscere che gli uomini vanno sempre persuasi, mai costretti ad accettare una verità che in coscienza non se la sentono di accettare. La dichiarazione così innovativa non è stata accettata dal vescovo Lefevre. Il Papa ha chiesto

perdono, nella “purificazione della memoria”, per i peccati del passato quando sono stati bruciati gli eretici.

Quindi il rapporto di Gesù con gli uomini è un rapporto d'amore. Rispetta la dimensione umana dell'amore; è essenzialmente un rapporto che rispetta la libertà. Ci vuole liberi il Signore. Nei fratelli Karamazoff, il giudice davanti a Cristo dice: "Cosa sei venuto a fare Cristo? Sei venuto a portare il peso di una libertà che gli uomini non sono in grado di portare". Egli è il figlio di Dio, Dio come il Padre, ne rivela il mistero; però non lo impone. Il suo annuncio lo fa con la mitezza; è la sua scelta radicale. E mite si dimostra con i suoi oppositori, che lo offendono addirittura come "posseduto dal demonio" (cfr Gv. 8,48-49).

Gesù mite nella passione.

Seconda riflessione. Ma fu mite Gesù soprattutto durante la passione. Abbiamo ascoltato il racconto. (Gv 19,1-16). Siamo troppo abituati ad ascoltarlo, per cui non ci ferisce abbastanza il cuore. Dovremmo continuamente stupirci! Durante la passione Gesù si manifesta il grande mansueto. Ed è modello della virtù della mitezza da Lui promulgata. Nel giardino degli ulivi, quando Pietro crede di poter opporre una resistenza armata alla violenza degli sgherri, (si direbbe una legittima difesa), Gesù non loda, non tollera, lo rimprovera "*Rimetti la spada nel fodero*" (Gv 18,11); non si risponde con la violenza alla violenza e riattacca l'orecchio a Malco.

E nessuna violenza nelle parole. Quando quel vile adulatore del sommo sacerdote il quale, alla risposta di Gesù: "*Io ho parlato al mondo apertamente, ho sempre insegnato nelle Sinagoghe, nel Tempio; non ho mai detto nulla di nascosto, perché mi interroghi? Interroga quelli che mi hanno udito, possono essere buoni testimoni*", gli dà quello schiaffo, (deve essere stato molto duro se lo nota fra tanti che ha ricevuto), Gesù è di una mitezza sconcertante: "*Se ho*

parlato male, dimostrami dove c'è il male! Se ho parlato bene, perché mi percuoti?" (Gv 18,22-23) Appare evidente il contrasto tra la violenza di cui Gesù è vittima e la Sua mitezza. E si rivela soprattutto negli interrogatori durante il processo, di fronte agli scherni che riceve, alla derisione dei soldati. La mitezza fa di Lui apparentemente un sopraffatto, uno sconfitto, un vinto. Sono miracolo di mitezza le sue risposte e soprattutto i suoi silenzi. Ai soldati, che durante la terribile notte, lo bendano per il gioco della mosca cieca, lo schiaffeggiano: *"Indovina chi ti ha percosso se sei profeta!"* (Lc 22,64), Gli sputano in faccia, Gli cavano i peli della barba, lo vestono con una clamide rossa, Gli mettono in capo una corona di spine e in mano una canna fessa, e si inginocchiano dicendo: *"Salve Re dei Giudei"* (Mc 15,16), risponde con il silenzio, un silenzio che sconcerta.

Ma Gesù con la mitezza è stato di fatto un dominatore. Davanti a Pilato ha liberato la coscienza dell'uomo dalla paura del potere. Pilato lo minaccia: *"Non sai che io ho il potere di metterti in libertà o il potere di metterti in croce"*. Gesù risponde: *"Non avresti alcun potere su di me se non ti fosse dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha una colpa più grande"* (Gv 19,10-11), e Pilato si accorge che con Gesù la minaccia non serve. E' lì incatenato davanti a lui Cristo, eppure è un uomo libero, è già in libertà. Davanti a Pilato Gesù mite ha dimostrato che c'è una possibilità inaudita di essere uomini con dignità, anche davanti alla violenza degli uomini: questo è il senso misterioso della definizione con la quale Pilato presenta Gesù al popolo: *"Ecce homo"* *"Ecco l'uomo"* (Gv 19,5).

Alle volte la sua mitezza sembra essere una sconfitta; ma è solo in apparenza. Durante la passione non Lui, ma sono gli uomini violenti che lo percuotono, che lo offendono che restano vinti. Nessun uomo che ha usato violenza a Cristo è riuscito ad essere vittorioso; a cominciare da Giuda che lo ha tradito. Tutti

risulteranno anche umanamente degli sconfitti davanti a Cristo. Di fronte al crimine più grave che si è compiuto nella storia (cosa possono fare gli uomini di più criminale che uccidere Dio?), Gesù risponde con la mitezza, con il perdono: "*Padre perdona loro perché non sanno il delitto che commettono*" (Lc 23,34). Non si può essere più miti di così.

Dio ha regnato dal legno della Croce.

E così di fatto ha posseduto la terra, la terra dei cuori, ha regnato sull'umanità. La Chiesa canta *regnavit a ligno Deus*, Dio ha regnato dal legno della croce, non perché fu crudele il legno, ma perché fu mite la vittima, dice S. Agostino. Gesù l'aveva predetto: "*Io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*" (Gv 12,32). Che cosa ci può attirare in uno sconfitto, in un crocefisso, che muore come un fallito? Un'immagine nuova, inedita, sorprendente, sconcertante di Dio; trovo Dio là dove non avrei mai immaginato di incontrarlo, elevato su una croce. Ma solo lì capisco come è fatto Dio, come ragiona Dio, come ama Dio. È stato un modo sconcertante di possedere la terra; eppure questo Cristo, apparentemente sconfitto, è diventato il centro del mondo. Il Concilio dice nella *Gaudium et Spes*: "Egli è la chiave, il centro, il fine dell'uomo, nonché di tutta la storia umana" (GS 10).

Le ardue consegne della mitezza.

Si spiega quindi che Gesù ai suoi discepoli abbia dato delle ardue consegne di mitezza: "*Avete udito che fu detto dagli antichi: "Occhio per occhio, dente per dente"; ma Io vi dico "di non opporvi al malvagio, anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, tu porgi anche l'altra, a chi ti vuole portare in tribunale per toglierti la tunica, lasciagli anche il mantello, e se uno ti costringe a camminare per un miglio, tu fanne due con lui."*" (Mt 5,39-41). Sono le sue massime della

mitezza e non le dice solo ad alcuni; le dice a tutti i suoi discepoli, anche a me, anche a te. Ecco come il Signore ci insegna, con esempi concreti che sembrano eccessivi, paradossali a diventare miti come Lui: *"Imparate da me che sono mite ed umile di cuore"* (Mt 11,19).

Certo la mitezza non è una virtù facile; non sono miti gli apostoli. Di fronte al rifiuto dei Samaritani di accogliere Gesù che sta andando in Giudea: *"Se passa qui dalla Samaria per andare in Giudea, noi non lo vogliamo assolutamente accogliere"*, Giovanni e Giacomo dicono a Gesù: *"Vuoi che invochiamo il fuoco su di loro?"*, Gesù li rimprovera: *"Non sapete di che spirito siete"* (Lc 9,51-55). Ci dobbiamo convertire alla mitezza. Dovremmo imparare a leggere tutta la storia di Gesù, contemplare il suo volto e lasciarci affascinare da Gesù nelle varie situazioni della vita. Una volta sola sembra non essere stato mite, quando ha cacciato i profanatori del Tempio, ha rovesciato i tavoli dei cambiavalute e dei venditori di colombe. Ma a guardare bene, anche se lo zelo lo porta a questo atto abbastanza forte, Egli rispetta gli uomini. Davvero la mitezza di Gesù deve essere per noi motivo di riflessione. Ci dobbiamo confrontare continuamente con Lui, ci dobbiamo convertire alla mitezza.

Terza riflessione: È virtù esigente la mitezza: E' come una regina che vuole al suo corteo altre virtù.

Mitezza e amore.

La prima virtù che la mitezza chiede è l'amore, la carità. Cristo è mite perché ama. Fa riferimento alla mitezza del cuore: *"Imparate da me che sono mite ed umile di cuore!"* Non è l'intelligenza che porta alla mitezza, è il cuore, anche l'intelligenza, ma sotto la logica del cuore. Un cuore colmo d'amore non tratterà mai male, non sarà mai violento contro le persone che ama. Certe durezze,

qualche volta le mascheriamo come coerenza con i principi; ma in fondo sono delle mancanze di amore. Cristo fu fermo sui principi, ma mai duro, violento con le persone; fu sempre colmo di bontà e di misericordia. Basta ricordare il suo comportamento con la prostituta che gli bagna i piedi in casa di Simone, scandalizzandolo; con l'adultera quando fa cadere le pietre dalle mani di coloro che volevano lapidarla, e si è fatto criticare quando si è invitato in casa di Zaccheo: "*Va con i peccatori e mangia con loro*". Una mitezza che sconcerta, scandalizza. La prima virtù quindi per chi vuol essere mite è l'amore: chi ama è mite.

Mitezza e umiltà.

La seconda virtù è l'umiltà: c'è una profonda parentela tra la mitezza e l'umiltà: le nostre irritazioni, qualche volta le rabbie, sono dovute al fatto che ci vediamo incompresi, criticati, giudicati, a nostro giudizio, ingiustamente; e questo fa ribollire il nostro amor proprio, e allora reagiamo. La persona umile non si sente trattata male. S. Teresa di Gesù, in una pagina molto bella del "Cammino di perfezione", si sentiva imbarazzata nel pregare "Padre nostro, rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori" e diceva: "Signore io ho tanto poco da perdonare agli altri, io non ho debitori nei miei confronti; tutti mi trattano meglio di quanto io merito. Signore io devo essere da Te perdonata gratuitamente". Anzi (qui arriva la logica dei Santi), godeva di essere criticata ingiustamente di ciò che non era vero, che non aveva fatto. E diceva: "In fin dei conti, se non è vero, vuol dire che davanti al Signore io sono innocente"; e aggiunge: "Nel vedersi accusati ingiustamente si acquista tanta libertà interiore da non preoccuparsi più né del bene né del male che dicono di noi" (Cammino di perfezione 15,3-7). Del resto, quando si è profondamente umili, per quanto ci criticano si pensa: "Il peggio di noi non lo dicono mai, perché non lo sanno,

solo Dio lo sa”. Dovremmo ammirare la misericordia di Dio perché conduce le cose in modo tale che il peggio di noi rimane un segreto tra noi e Lui. Allora il nostro spirito diventa pervaso da serenità, da mitezza: *“Imparate da me che sono umile, di cuore”* (Mt 11,29).

Mitezza e povertà.

C'è anche un rapporto della mitezza con la povertà. La povertà mostra il giusto rapporto con le cose; la mitezza cerca il giusto rapporto con gli uomini. La differenza è grande perché le cose sono passive, subiscono l'azione dell'uomo, vengono governate, dominate dall'uomo; le persone invece no. Gli uomini sono attivi, sono vivi, dotati di dignità personale, di uguaglianza come me. Quindi non sono mai da dominare, solo da servire. È tutto diverso allora il mio rapporto con gli uomini, di rispetto e di mitezza. Un rapporto cordiale perché si tratta di uomini; bisogna essere poveri di spirito, distaccati dalle cose per essere veramente miti. L'attaccamento alle cose è una delle ragioni più frequenti delle irritazioni, delle impazienze. Ci domandano una cosa alla quale ci teniamo, una cosa che ci serve, e allora perdiamo la pazienza. Ci contrastano la realizzazione di un desiderio, di un progetto a cui ci teniamo, ed allora ci irritiamo, perdiamo la pace. Vuol dire che non siamo miti. Lo Spirito del Signore ci faccia capire, gustare la beatitudine della mitezza, *“beati i miti”*. Quando cresce nel cuore la mitezza, diventa motivo di serenità interiore, di dominio di sé, di distacco, di disponibilità piena, che diventa allora vera beatitudine. I veri miti sono creature serene, e credo che ognuno di noi ha avuto la fortuna di incontrarli. Hanno il dono di rasserenare anche gli altri, riescono a smontare tensioni e violenze, magari con una battuta di spirito che disarmi, che fa del bene. I miti diffondono mitezza, serenità e pace attorno a sé.

La mitezza oggi è fuori moda.

Oggi la beatitudine della mitezza è un po' fuori moda. C'è il proverbio: "Chi pecora si fa, lupo la mangia"; "Meglio vivere un giorno da leone, che cent'anni da pecora". Talvolta una reazione violenta si maschera di virtù, si dice, per non essere sopraffatti, o addirittura, perché il Vangelo non sia ridotto a silenzio. Ma il Vangelo non ha bisogno delle nostre rabbie, delle nostre reazioni violente. Nella misura in cui rendo il Vangelo inerme, lo rendo vittorioso colla mia mitezza, con la mitezza evangelica. I Santi e i martiri sono stati vittoriosi. Sono ricordati i martiri, non i violenti. Abbiamo bisogno di uomini e di cristiani miti come Cristo per rendere feconda la storia del vangelo. Con la mitezza avremmo evitato molte lacerazioni nella Chiesa al tempo della separazione tra Cattolici e Ortodossi, tra Cattolici e Protestanti. E ci ha commosso Giovanni Paolo II quando ha incontrato Milingo. In altri tempi il Papa non l'avrebbe incontrato, l'avrebbe scomunicato. Gli ha detto: "Ti prego in nome di Gesù, ritorna nella Chiesa Cattolica". Questa frase, di una mitezza incomparabile, gli ha ferito il cuore. I miti veramente possiedono la terra. Questa beatitudine quindi non è una follia, ma piuttosto una sapienza superiore. La mitezza anticipa in qualche modo in terra il regno dei cieli, perché il cielo è la patria della mitezza. Non ci saranno più violenze, la visione di Dio pacificherà ogni cuore, sarà una grande fortuna vivere in pace.

L'uomo mite possiede la terra.

Ma l'uomo mite possiede la terra anche quaggiù. Non è mai un sopraffatto; soccombono piuttosto i persecutori. La persona mite diventa nella famiglia e nella Comunità un principio di equilibrio. I Superiori miti si fanno amare, diventano autorevoli, mai autoritari. La mitezza non è debolezza, è la virtù dei forti; e la prima forza da esercitare è contro la tendenza nostra ad irritarci, ad

arrabbiarci. La prima terra da possedere è il proprio cuore, e questo non sempre è facile. Gesù è mite, ma non debole. E' forte la mitezza, senza essere rigida. Gesù non scende mai a compromessi nell'annuncio del suo Vangelo e non lo ferma nessuno sulla strada che il Padre gli ha assegnato. Dice a Pietro, che lo vuole distogliere dall'andare in croce: *“Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”* (Mt 16,23). Quindi nessuno lo ferma sulla strada della volontà del Padre. Anche noi abbiamo la nostra strada, ma quante volte forse deviamo, spesso cediamo al compromesso, non siamo padroni della terra, del nostro cuore, come era Gesù. Concludendo: la mitezza è soprattutto dono di Dio. Ringraziamo il Signore che ci ha proclamato questa beatitudine, che avrebbe la capacità di cambiare il mondo. Quante guerre non si sarebbero scatenate, e quante guerre finirebbero se la virtù della mitezza dominasse il cuore degli uomini. Ci aiuta a vedere la nostra esistenza in una prospettiva diversa. Se talvolta ci sono prove che ci segnano il volto, che feriscono il cuore, non ci devono rendere meno miti. La mitezza del cuore però non è soltanto frutto del nostro sforzo ascetico, anche di questo, ma è soprattutto frutto e dono dello Spirito Santo. Se col passare degli anni riusciamo a diventare miti secondo il cuore di Cristo, allora saremo davvero beati. È questa la preghiera e l'augurio che faccio per me, e per voi: *“Gesù mite e umile di cuore rendi il nostro cuore simile al tuo”*.

PER LA RIFLESSIONE.

1. *"Beati i miti perché possederanno la terra".*

- Oggi la mitezza è una virtù fuori moda: "Chi pecora si fa, lupo la mangia".

- Sono convinto che questa beatitudine paradossale non è follia, ma sapienza superiore?

2. Gesù ha detto: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore.

- Mi attrae il volto mite e umile di Cristo?

- Accolgo la grande lezione di Cristo, maestro mite in tutta la vita e specialmente nella sua passione? (Gv 19,1-22).

3. Cristo è mite perché ama. Fu fermo nei principi, mai duro e violento con gli uomini. Un cuore che ama non tratta mai male le persone.

- Come tratto le persone? Le accolgo, le accetto, le capisco come Gesù?

- Maschero la durezza come fedeltà ai principi, mentre in realtà è mancanza di amore?

4. La mitezza va usata in particolare nelle parole.

- Sono convinto che, nella ricerca della verità, le persone vanno persuase con la mitezza, mai costrette con la violenza?

- Se ho responsabilità sugli altri, so essere autorevole, mai autoritario?

- Credo che il Vangelo trionfa quando è annunciato e difeso con la mitezza?

5. La mitezza non è debolezza, ma è la virtù dei forti.

- Diffondo attorno a me mitezza e pace in comunità o in famiglia? Sono fonte di equilibrio?

- Riesco a smontare le tensioni, a rasserenare gli animi, magari con una battuta che disarmi le liti e fa del bene?

6. Gesù ha annunciato alcune massime paradossali sulla mitezza.

- So porgere l'altra guancia a chi mi offende?

- Mi irrita, perdo la pace, quando vedo contrastata la realizzazione di un mio desiderio o di un progetto?

- Come reagisco quando mi sento incompreso, criticato, giudicato ingiustamente?

- Vivo e pratico la petizione del Padre Nostro: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori?"

7. Gesù fu mite, ma non ha mai ceduto al compromesso sulla strada della volontà del Padre.

- Cedo talvolta al compromesso sulla via della virtù?

- Sono fermo e deciso nel seguire la volontà di Dio?

- Credo che la mitezza non è solo frutto di un mio sforzo ascetico ma è soprattutto dono dello Spirito di Cristo?

“Gesù mite e umile di cuore fa il mio cuore simile al tuo”.

4

BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE DI GIUSTIZIA

“Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati”. Gesù non cessa di stupirci con i paradossi delle sue beatitudini. Pensavo che fosse più semplice pensare e riflettere per parlare delle beatitudini; mi sono trovato invece di fronte a paradossi e complessità. D'altra parte mi fa bene perché sono un Vescovo che cerca di diventare cristiano. Quando sono stato ordinato Vescovo il 25 febbraio 1973, nella Cattedrale di Udine, avevo usato il testo di Agostino: "Se mi atterrisce l'essere per voi, mi consola l'essere con voi, perché per voi sono Vescovo, e con voi sono cristiano"; e diventare cristiano è un arduo compito. Sembra paradossale che si possa essere beati quando si è divorati dalla fame e brucianti di sete per la giustizia; eppure Gesù ci vuole trasportare a quest'amore ardente, appassionato della giustizia. Gli amori ardenti, appassionati non sono mai degli amori tranquilli; hanno qualcosa di vulcanico. Del resto Gesù ha detto: *"Sono venuto a portare fuoco sulla terra, come vorrei che fosse acceso!"* (Lc 12,49). Se c'è il fuoco dentro, non si può stare certamente tranquilli.

Propongo tre riflessioni su questa beatitudine. Anzitutto una precisazione di termini: cosa vuol dire avere fame e sete, e a quale giustizia dobbiamo tendere. Seconda riflessione: c'è una prima dimensione della giustizia in senso verticale nei confronti di Dio. Terza riflessione: c'è una dimensione orizzontale della giustizia, la giustizia sociale che ci impegna nei confronti del prossimo.

Fame e sete del cuore.

Anzitutto la precisazione dei termini: fame e sete. L'immagine della fame e della sete esprime il bisogno del cuore dell'uomo che è tormentato da tanti desideri, Anche nella civiltà del consumismo c'è ancora tanta fame e tanta sete. C'è nel cuore dell'uomo e della donna una insaziabilità: non sono le cose troppo piccole, è Dio che ha fabbricato il nostro cuore troppo grande; e quindi le cose

ci servono, ma non ci bastano. Denaro, potere, successo, sesso, carriera, di cui la gente è affamata e assetata, lasciano delusi se diventano il fine, l'idolo della vita. Vuol dire che il cuore aspira a qualcosa che è al di là, più in su; ed è un'esperienza radicale.

Che cosa significa questo? L'aveva scoperto Agostino, questo ricercatore appassionato di felicità. A conclusione del suo itinerario nelle Confessioni confida: "Signore ci hai fatti per te: il nostro cuore è inquieto, (le aveva provate tutte), fino a ché in Te non si riposa". Uno può mettere al posto di Dio nel suo cuore tutti gli idoli che vuole, passa da un idolo all'altro, ma l'inquietudine resta. Quanta inquietudine c'è oggi nel cuore, gli italiani sono sazi e scontenti. Gesù, con la beatitudine quarta, si inserisce in questo discorso biblico della fame e della sete.

Il concetto evangelico di Giustizia.

L'altro termine è la giustizia. Il concetto di giustizia è complesso: in senso popolare, fare giustizia vuol dire "dare a ciascuno il suo". Tribunali, processi e avvocati tendono a punire, riparare le violazioni della giustizia, contro le persone e contro il patrimonio, tendono quindi a fare giustizia. Ma in senso biblico la giustizia ha un senso ed un valore più ampio e più esigente. Gesù nel Vangelo ha parlato più volte della giustizia. La prima volta nell'incontro che ha avuto con Giovanni Battista nel Giordano. Gesù chiede a Giovanni di battezzarlo; ma Giovanni si oppone: "*Tu vieni a farti battezzare da me? Sono io che devo farmi battezzare da te.*" Gesù risponde: "*Lascia fare per ora, conviene che si adempia ogni giustizia*" (Mt 3,13-14); come a dire, lascia stare le precedenze. Dio Padre vuole che sia tu a presentarmi al mondo, quindi accettiamo il Suo disegno, la Sua volontà nella nostra vita, nella storia. Ecco il primo senso di giustizia, fare la volontà di Dio.

Una seconda volta, ritorna sul tema della giustizia nel discorso della montagna: *"Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli"* (Mt 5,20). Non era facile superare scribi e farisei nella quantità delle norme; erano osservantissimi, direi imbattibili. Bisognava superarli, non in quantità, ma in qualità. Erano preoccupati della osservanza esteriore, legale, mentre Gesù diceva: l'occhio di Dio guarda il cuore dell'uomo. Dirà: *"Non ciò che entra con il cibo, ma ciò che esce dal cuore dell'uomo lo contamina"* (Mc 7,19). Li ha apostrofati: *"Siete come dei Sepolcri imbiancati, siete belli di fuori, ma dentro siete pieni di ossa, di morti"* (Mt 23,27), e il Pubblicano, che in fondo al Tempio, si batte il petto, si umilia, e si confessa peccatore di fronte a Dio, esce dal Tempio giustificato. Invece il fariseo, che con orgoglio si vanta della sua scrupolosa osservanza, giustizia legale, esce dal Tempio con un peccato in più. Ecco come il Signore interpreta la giustizia; mira alla qualità.

Una terza volta Gesù parla della giustizia, a proposito delle preoccupazioni della vita (cfr Mt 6,28 ss). *"Perché vi preoccupate tanto? Guardate i gigli del campo, gli uccelli del cielo, non seminano, non mietono, non hanno fabbriche di tessuti, eppure il Padre vostro li veste e li nutre. Ora se Dio veste così l'erba del campo che oggi è e domani viene buttata nel fuoco, come non avrà tanta cura di voi che valete molto più dei passeri"*. E a conclusione: *"Cercate dunque anzitutto il regno di Dio e la Sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù"* (Mt 6,33). La giustizia, di cui parla Gesù in questo passo è la perfezione evangelica. Aveva detto addirittura, *"Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli"* (Mt 5,48). È un "come" terribile, che non sarà mai raggiunto; ma certamente resta una meta. È morto poco tempo fa Ardito Desio, che era salito sul K2. È andato dal Cardinale Schuster con i suoi amici per ricevere una benedizione. Il Cardinale ha chiesto: "Giovanotti, perché

andate lassù?". C'è stato un po' di incertezza. Uno di loro ha rotto il silenzio: "Andiamo lassù perché è difficile". Dio ci ha fatti per le cose ardue. Le beatitudini sono come le montagne da scalare: "*Siate perfetti come il Padre vostro*" (Mt 5,48).

Quest'immagine della fame e sete della Bibbia è l'indicazione del bisogno del cuore umano di Dio. I profeti l'avevano già annunciato: "*O voi tutti che siete assetati, venite all'acqua, e voi che non avete denaro, venite egualmente e comprate e mangiate*" (Is 55,1). E nel cap. 12,3 di Isaia: "*Attingerete con gioia alle sorgenti della salvezza*". Anche i Salmi parlano di questa fame e di questa sete: "*Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente, quando verrò, vedrò il volto di Dio?*" (Salmo 41,2-3). E Gesù nel Vangelo si è definito: sorgente di acqua viva per dissetare coloro che ricorrono a Lui: "*Chi ha sete, venga a me e beva*" (Gv 7,27) E alla donna samaritana, nello stupendo colloquio al pozzo di Giacobbe, il Signore dirà: "*Chi beve di quest'acqua che Io gli darò, non avrà più sete*" (Gv 4,13). Si è dichiarato poi "*Pane vivo disceso dal Cielo per saziare gli affamati*" (Gv 6,35). Essere quindi affamati e assetati di giustizia vuol dire restare affascinati da Cristo, dalla perfezione evangelica, e quindi dalla santità. Il Papa nella lettera apostolica "*Novo millennio ineunte*", che ha firmato il 6 gennaio 2001, consacrando i Vescovi il giorno dell'Epifania 2002, li ha invitati a riprendere in mano questo documento, che ritiene molto importante. Ha posto la programmazione pastorale nel segno della Santità. È una chiamata universale, secondo la costituzione "*Lumen gentium*": "In primo luogo, non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale della Chiesa è quello della Santità" (LG 30). Ed è una scelta gravida di conseguenze: "La santità non è solo, non è tanto frutto del nostro sforzo ascetico; è prima di tutto dono che Dio ci ha fatto nel Battesimo." Il Papa dice testualmente: "Il

Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio, attraverso l'inserimento in Cristo, e l'*inabitazione* dello Spirito". Sarebbe un contro senso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalista, di una religiosità superficiale. Chiedere ad un catecumeno: "Vuoi ricevere il Battesimo?", significa al tempo stesso chiedergli: "Vuoi diventare santo?". Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: "Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro, che è nei cieli", (LG 31). La fame e la sete di giustizia, di santità, nasce quindi dal di dentro, come la fame naturale. E' dal di dentro che si sente fame. Cristo che con il suo Spirito ci mette dentro al cuore una insaziabile fame e sete di Dio.

Giustizia in senso verticale.

Questo pensiero ci introduce nella seconda riflessione. C'è una giustizia in senso verticale nei confronti di Dio. L'uomo, nel suo bisogno di infinito, in pratica non fa che desiderare Dio, anche se non lo sa. Perché nessuna cosa ci accontenta? Perché ci ha fatti su misura Sua, creati a Sua immagine e somiglianza, quindi su misura d'infinito. Ci sono però delle condizioni di vita, nelle persone consacrate, ma anche nei laici, in cui la fame e la sete di Dio diventano il desiderio ardente, direi quasi il perché della vita. Perché vivi? Per il Signore. Che cosa vuoi? Il Signore. Che cosa cerchi? Cerco il Signore. A che cosa pensi? Penso al Signore. E chi ami? Amo il Signore. Questo bisogno radicale nasce come la fame e sete dal di dentro, dal Battesimo. È quindi una fame e una sete che è presente in tutti i battezzati. Nelle persone consacrate, però, e nei cristiani, laici che sono stati afferrati, affascinati da Cristo, capita questa esperienza eccezionale. Si sentono divorati dalla fame e brucianti di sete di Dio. La fame, come me i più anziani forse l'hanno provata durante la guerra. Ora la fame, quando ci prende, diventa una specie di ossessione che non ci

permette di trovare interessanti altri impegni, altre occupazioni, finché non abbiamo saziata la fame. Se ci prende questa fame e questa sete di Dio, tutte le altre cose diventano secondarie: "*Come la cerva anela ai corsi d'acqua, l'anima mia anela a te o Dio*"(Sal 42,2); capita questa strana esperienza, che ci si sente saziare, saziare da Lui, e per questo diventa beatitudine. S. Ignazio di Lojola, quando ha cominciato la sua prima esperienza (era affascinato prima dalla gloria militare), a Manresa, quando è stato ferito, ha cominciato a leggere la Vita di Cristo. Era prima appassionato di avventure. Si è accorto che nel cibo materiale, prima di prenderlo hai fame, appetito, dopo che ti sei saziato, provi nausea. Invece, nelle cose spirituali, prima di cominciare, hai una nausea, è pesante la preghiera, pesante mettersi a riflettere sulla parola di Dio. A mano a mano però che tu la frequenti, ti cresce la fame, ti cresce la sete.

Contemplare il volto di Dio.

La fame e la sete di Dio prende una fisionomia particolare, diventa fame e sete di contemplare Dio, il suo volto. Contemplare vuol dire: guardare fissamente, intensamente. Guardare di sfuggita non è mai contemplare. Chi contempla si ferma, ammira, si lascia sedurre, si lascia rapire. Nei Santi contemplativi addirittura è diventata *l'estasi*, che vuol dire quasi uscire da sé per trasferirsi in colui che si guarda, che si desidera, che si ama. Così l'atteggiamento contemplativo diventa atteggiamento dominante. Il Papa, quando esorta ad essere contemplativi della parola di Dio, ci propone come esempio S. Domenico che, o parlava di Dio o parlava con Dio. Magari arrivassimo a questo! Vengono mobilitate nella contemplazione le tre virtù teologali: "Signore che io ti veda, è la domanda della fede, Signore ho bisogno di te, è l'esigenza della speranza, Signore resta con me, tu mi basti, è l'esperienza della carità."

E in questo dialogo si incontrano due desideri, due nostalgie: il desiderio, il bisogno dell'anima di Dio, e il desiderio infinito di Dio nei confronti dell'anima. Scrive S. Giovanni della Croce nel trattato *"La Fiamma"*: "Se l'anima cerca Dio, molto più il Signore cerca l'anima. Dio e l'uomo sono due innamorati, ma molto spesso sbagliano il luogo dell'appuntamento, quindi non si incontrano". San Francesco d'Assisi passava le notti esclamando: ***"Deus meus et omnia, mio Dio e mio tutto"***.

E la beata Elisabetta della Trinità: "O miei tre, mio tutto, solitudine infinita; immensità in cui mi perdo, immergiti in me perché io possa immergermi in te, finché io possa venire a contemplare un giorno nella Tua luce l'abisso dei Tuoi misteri". Contemplare vuol dire anticipare il cielo, perché saremo perduti nella contemplazione di Dio, Abisso che non avremo mai sondato fino in fondo. Questa fame e sete di Dio trova la sua dimensione sacramentale nell'incontro con Cristo risorto e vivo nei sacramenti. Nella Eucarestia Lui sazia la nostra fame: *"Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo"* (Gv 6,51). E Lui sazia anche la nostra sete perché Lui solo ha parole che saziano la sete del cuore: *"Le mie parole sono Spirito e vita"* (Gv 6,63). Quando ci lasciamo prendere da questa fame e da questa sete, entra nella nostra vita una sazietà che diventa beatitudine. I Santi l'hanno provata. Impostando l'esistenza in questa ricerca, si prova l'esperienza del Profeta Geremia che dopo aver ingoiato il libro, dice: *"Le pareti mi si spaccano, il cuore mi batte forte, sono preso dalla passione di Dio"*, e conclude: *"Mi hai sedotto Signore e mi sono lasciato sedurre"* (Ger 20,7).

Giustizia in senso orizzontale.

Però la fame e la sete di Dio non deve chiuderci nell'amore egoistico, ma deve aprirci all'amore del prossimo.

Al giurista che ha posto a Gesù la domanda: *"Dimmi qual'è il più grande dei comandamenti?"* Il Signore ha risposto: *"Art. primo, amerai Dio con tutto il cuore, art. due, è uguale al primo, ama il prossimo come te stesso, e qui c'è tutta la legge"* (cfr. Mc 12,22). S. Agostino commenta: "Colui che ti dà il comando dell'amore, non ti insegna prima l'amore del prossimo, poi quello di Dio, ma viceversa; siccome però Dio tu non lo vedi ancora, Dio nessuno l'ha mai visto, amando il prossimo tu ti acquisti il merito di vedere Dio, purifichi l'occhio per vedere Dio, come afferma chiaramente Giovanni: *"Se non ami il fratello che vedi, come puoi dire di amare Dio che non vedi?"* (I Gv 4,20). *"Comincia quindi ad amare il prossimo, spezza il tuo pane a chi ha fame, introduciti in casa i miseri e i senza tetto, vesti chi è nudo e non disprezzare quelli della tua gente allora la tua luce splenderà come l'aurora e la giustizia camminerà davanti a te"* (Is 58,7-8).

Questa riflessione di Agostino ci introduce nella terza riflessione. C'è una dimensione orizzontale della giustizia che riguarda il nostro prossimo. Alla fame e sete nel rapporto con Dio è strettamente legata la fame e sete di giustizia sociale. La fame costituisce uno dei problemi più drammatici del nostro tempo, perché l'affamato è colpito da ingiustizia. Per il solo fatto che esiste, l'uomo si presenta con i diritti fondamentali, inalienabili, fra cui il diritto di sopravvivere mangiando. Quindi tutte le norme che impediscono di dare una prima accoglienza ai clandestini sono antiggiuridiche. Intanto, dagli da mangiare; il primo diritto è questo, Dio infatti, dice il Concilio, ha dato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini, di tutti i popoli (*Gaudium et Spes*, n. 69). Per cui: "Qualunque sia la forma in cui si realizza la proprietà privata, l'uomo deve considerare ciò che possiede, non soltanto come bene personale,

ma anche come bene comune. E il Concilio cita la frase dei Padri: “Nutri chi è moribondo per fame, perché se non l’avrai nutrito, l’avrai ucciso”; e non dice: se non l’avrai nutrito, morirà, che è fatto naturale; ma morirà, che è un fatto colposo. Tutta l’etica biblica attesta che si offende Dio quando si offendono i diritti fondamentali dell’uomo, di ogni uomo. Abbiamo citato Isaia: *“Questa è la giustizia che Io desidero, non chinarsi come il giunco, fare digiuno; ma nutri quel moribondo per fame, spezza il tuo pane con l’affamato, vesti chi è nudo”* (Is 58,7-8).

La parabola del povero Lazzaro.

E soprattutto Gesù ha sottolineato l’urgenza di nutrire l’affamato. Quello che abbiamo ascoltato (cfr. Lc, 16,9-31) è uno dei Vangeli più forti e più duri. Se ti va dentro questo Vangelo, non ti dà più pace. Comincia così: *“C’era una volta un uomo molto ricco”*; comincia come le favole, ma non è una favola, magari! È invece una parabola, una pagina che vale per tutti i tempi, quindi anche per il nostro tempo. Ecco la descrizione che Gesù fa del ricco: *“Vestito di lusso”*, vestiti molto costosi, il suo look; continue feste con grandi banchetti, simbolo della civiltà dei consumi, dello spreco. Ma questo ricco per Gesù non ha nome, non ha volto; eppure è il personaggio chiave della parabola, protagonista. Ed è terribile il commento e monito di Luca: *“Guai a voi ricchi che siete sazi”* (cfr. Lc 6,24), i ricchi di allora e i ricchi di oggi. E *“C’era anche un povero”*, continua Gesù, ma il povero ha un nome, *“Lazzaro”*. Gesù glielo dà perché il nome dei poveri sta scritto nel cuore di Dio. I poveri Dio li conosce per nome, uno per uno, li ama con amore preferenziale. Cristo ha amato tutti, è morto per tutti; ma ha preferito i poveri, e verso di loro esercitò con preferenza il suo ministero. Volle condividere, dei poveri, la sorte. *“Da ricco che era si fece povero, per farci ricchi della sua povertà”* (2Cor 8,9). Lo descrive vicino alla

porta del palazzo con tre pennellate: “*Divorato dalla fame, mendica le briciole che cadono dalla Mensa, coperto di piaghe*”; quindi demolito fisicamente dalla denutrizione; “*i cani vanno a leccargli le piaghe*”, è devastato dentro dalla miseria. Sarebbe da dire: “Cristo Signore sei esagerato”, se non sapessi che nelle parole di Gesù vibra, pulsa, brucia il dolore, la passione del cuore di Dio, di tanti Lazzari del terzo mondo e anche del quarto mondo, che è il nostro.

Un giorno “*Il povero Lazzaro morì*”. E’ toccato prima a lui, al povero; per tanti poveri la morte diventa una liberazione, e “*Fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo. Poi morì anche il ricco*”. Strano, è morto anche lui; eppure aveva tutto, aveva soldi, aveva medici, aveva medicine, è morto anche lui. Ma per lui la morte è stata una terribile disgrazia, non soltanto per quello che ha lasciato di qua, ma anche per quello che ha trovato di là. Là le sorti sono invertite, Lazzaro in pace nel seno di Abramo; il ricco anonimo all’inferno. Io non so cosa sia l’inferno, però mi fido del Signore, il quale dice che si soffre terribilmente. E so che il grande abisso che separa le due sponde non l’ha scavato Dio, ma l’ha scavato lui, l’uomo ricco con i suoi egoismi, con la sua avidità.

Questa parabola di Cristo sovverte, sconvolge, mette in crisi tutti i trattati della nostra morale tradizionale. Il ricco non ha fatto nulla di male al povero Lazzaro, diremo noi; non ha commesso nessuna ingiustizia; solo non si è accorto di Lazzaro, e, se si è accorto, si è comportato come se accorto non si fosse. Ha fatto un peccato di omissione; i peccati di omissione sono più simili al nulla. Se fosse andato a confessarsi, avrebbe trovato un confessore compiacente che l’avrebbe assolto con tre Pater-Ave-Gloria, invece Gesù no; all’inferno lo ha mandato, separato da un grande abisso.

Lazzaro oggi è il Terzo Mondo.

Quindi, si impone oggi un'interpretazione della parabola a dimensione globale, planetaria, mondiale. L'Enciclica di Giovanni Paolo II "*Sollicitudo rei socialis*" scritta nel 1987, vent'anni dopo, la "*Populorum Progressio*", di Paolo VI, dove preannunciava il rischio "della collera dei poveri". Denuncia che, dopo vent'anni, il grido dei popoli della miseria verso i popoli dell'opulenza si è fatto più drammatico. Critica il tipo di sviluppo che la società del benessere sta realizzando. Proclama il diritto di ogni popolo di assidersi "alla mensa del banchetto comune", invece di giacere come Lazzaro fuori della porta mentre i cani vengono a leccargli le piaghe (SRS 33). Non potremo al giudizio universale, noi della civiltà dell'immagine, dire che non abbiamo saputo, che non abbiamo visto. La mondialità ci interpella, i satelliti hanno reso il mondo piccolo per farci diventare il cuore più grande. Il Papa nell'Enciclica fa la diagnosi della realtà mondiale. Ha posto alla coscienza del mondo la domanda: "Uomini, quale sviluppo state realizzando? Fra popoli ricchi e popoli poveri si sta creando un fossato che si allarga a forbice. Una diversa velocità di accelerazione per cui i popoli poveri diventano sempre più poveri. Un terzo dell'umanità possiede i 2/3 dei beni mondiali. Lazzaro oggi è il terzo mondo.

Fatta la diagnosi, si chiede, quante cause di questo squilibrio?

Una concezione economicistica dell'economia e dello sviluppo, sganciata da qualunque norma etica. Si basa sulla convinzione tipica della Società capitalista. Moltiplicate beni e servizi, avrete la felicità sulla terra. In realtà questa errata concezione dell'economia sta creando le povertà del sottosviluppo, fame, analfabetismo, lebbra; ma anche le povertà del super-sviluppo, il malessere del benessere, criminalità, mafia, camorra, sequestri di persone, violenze, droga, AIDS. La concezione unidimensionale dell'uomo ridotto soltanto a materia disumanizza l'uomo; una concezione

unidimensionale dell'economia, sganciata dall'etica disumanizza il mondo. E denuncia i meccanismi che producono ingiustizia, i quali “non si possono non chiamare perversi”. Ho trovato poche volte un termine così forte nelle Encicliche “meccanismi che non si possono non chiamare perversi”.

La solidarietà è il nuovo nome della pace.

E quale rimedio? La solidarietà, che “non è un sentimento vago di compassione per i mali del mondo, ma la volontà ferma e decisa di operare concretamente per realizzare la giustizia nel mondo ed è una responsabilità che grava su tutti e verso tutti”. E dà un nuovo nome alla pace. Pio XII l'aveva chiamata ***Opus Iustitiae***, opera della giustizia. Paolo VI “sviluppo dei popoli”, e Giovanni Paolo II ***Nomen solidaritatis pax***, la solidarietà è il nuovo nome della pace. E dava allora il monito, (pensate nell'87). “Siamo tutti invitati, anzi obbligati, ad affrontare la tremenda sfida dell'ultima decade del secondo millennio”. Non è stata accolta questa voce ammonitrice. Nell'96 si è tenuta a Roma la Conferenza mondiale della FAO e si è fatta sentire la terribile realtà delle cifre, 840 milioni di persone soffrono la fame nel mondo, 40 milioni ogni anno muoiono per fame, 15 milioni di bambini. E come se ogni giorno dai 400 ai 500 Jumbo carichi di passeggeri precipitassero sulla terra senza un superstite. Per ridurre a metà il numero degli affamati, in vent'anni, da 840 milioni a 400 milioni, si chiedeva da parte dei popoli della fame che venisse elevato il PIL dei Paesi ricchi dallo 0,3 % allo 0,7 %. Ma è stato rifiutato. Quindi la Conferenza della FAO si è conclusa in modo deludente. Io avevo guardato con speranza alla manifestazione di centinaia di volontari che a Genova erano confluiti in occasione del G8, per chiedere la globalizzazione della solidarietà. Era la prima volta che le Encicliche dei Papi, ***Populorum Progressio e Sollicitudo rei socialis***, trovavano voce e consenso. Purtroppo la violenza di

una minoranza, spaccando vetrine e bruciando auto, hanno rovinato questo segno del tempo. L'11 settembre 2001 è stato definito un giorno buio nella storia dell'umanità. Il crollo delle torri gemelle a New York ha posto il mondo sotto l'incubo del terrore. Le immagini ci hanno posto sotto gli occhi scene terribili, come nessun cinema *colossal* di Hollywood aveva mai presentato. Però la spettacolarizzazione ha rischiato di impedire la riflessione; era tutto vero, ma così enorme, inverosimile, da sembrare non vero. Si impone quindi il dovere di leggere quell'evento come un misterioso segno del tempo. Il crollo delle due torri fa pensare al crollo della torre di Siloe, e al monito di Gesù: *“Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”*. (Lc 13,2-5). Gesù ripete lo stesso monito a proposito del crollo delle due torri di New York. Quale conversione? L'hanno indicata le encicliche *Populorum Progressio* e *Sollicitudo Rei Socialis*.

La globalizzazione della solidarietà.

La guerra sconfiggerà il terrorismo di ***Been Laden*** in Afganistan; ma non ci sarà pace se non sorgerà la globalizzazione della solidarietà contro la fame. C'è un principio di morale che, da San Tommaso in poi, afferma: “In necessità estrema tutto diventa comune”, chi muore di fame ha diritto di prendere ciò che gli serve per non morire di fame, e chi possiede il bene ha il dovere di non opporsi. Che cosa capiterà se prenderanno coscienza di questo principio morale milioni di persone, che soffrono la fame, che muoiono di fame? Noi dobbiamo prepararci ad una delle più grandi transmigrazioni della storia. Le vedette della

Polizia, o della Finanza non riusciranno a fermare questo esodo di disperati, che vengono a gridarci la loro disperazione sotto le finestre. E il Papa, nella *“Novo Millennio ineunte”*, ha scritto un capitolo “Scommettere sulla carità”: “Il nostro mondo comincia il nuovo millennio carico della contraddizione di una crescita economica, culturale, tecnologica che offre a pochi fortunati grandi possibilità, lasciando milioni di persone al di sotto del minimo dovuto alla dignità umana, e si domanda: ‘E’ possibile che nel nostro tempo ci sia ancora chi muore di fame?” (NMI n. 50). È l’interrogativo di un Papa divorato dalla fame e bruciante di sete per la giustizia. Il cristiano che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo, decifrandone l’appello che egli manda da questo mondo immenso della povertà, e ammonisce “E’ l’ora di una nuova fantasia della carità, farsi vicini e solidali con chi soffre, cosicché il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione.” Una nuova fantasia della carità ispiri il nostro cuore, per trovare mezzi e modi per rispondere a questo formidabile appello. Ognuno di voi può nelle Parrocchie inquietare le coscienze con la *Caritas* per una pedagogia della carità. Non basta che il cristiano vada in Chiesa, che creda; guai se non si sente bruciare dalla sete e divorare dalla fame per la giustizia. Chiediamo allo Spirito che soffi dai quattro venti, per convertire il cuore di noi cristiani a cogliere il messaggio evangelico: *“Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati”*. È il segreto perché venga vinta nel terzo millennio questa grande scommessa della carità.

PER LA RIFLESSIONE

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia

1. Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati

- Gesù annunciando questa beatitudine sapeva che il nostro cuore è affamato e assetato di felicità
- Considero i beni di cui dispongo come mezzi?
- O cedo alla tentazione di considerarli come fine della vita?
- Metto nella mia vita qualche idolo al posto di Dio?

2. La giustizia di cui parla Gesù nel Vangelo prende due dimensioni. verticale verso Dio e orizzontale verso il prossimo.

- Avverto nel cuore l'inquietudine di S. Agostino: "Signore ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto fino a che in Te non riposa?"
- La giustizia a cui Gesù si riferisce con le parole: "Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia" è la perfezione evangelica ossia l'anelito della santità. E' al vertice delle mie ricerche?

3. Il Papa nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte* ha detto. In primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale della Chiesa è quello della santità" (n. 30).

- Credo che il Battesimo è stato per me l'ingresso nella santità di Dio?
- Vivo invece un'etica minimalista? Una religiosità superficiale?

4. La fame e sete di Dio portano a contemplare la Parola di Dio

- Mi fermo a meditare la Parola, la ammiro? Mi lascio sedurre dalla Parola contemplata?
- La fame e sete di Dio sono "il perché" della mia vita?
- Sono convinto che, se cerco Dio, molto più il Signore cerca la mia anima?

5. Gesù nel Vangelo parla di una seconda dimensione della giustizia in senso orizzontale verso il prossimo. Lo fa con due forti parabole: del ricco egoista nei confronti del povero Lazzaro e del Giudizio finale (Lc 16,19-31; Mt 25,31-46).

- Le due parabole fanno pensare al dramma della fame nel mondo. Lazzaro oggi è il terzo mondo.
- Tengo presente la terribile realtà delle cifre: 840 milioni di persone soffrono la fame; 40 milioni muoiono ogni anno, di cui 15 milioni di bambini?

6. L'undici settembre è stato un giorno buio nella storia dell'umanità. La spettacolarizzazione ha spesso impedito la riflessione.

- Ho saputo leggere quest'evento come misterioso "segno del tempo"? Il crollo delle due torri mi fa pensare al crollo della torre di Siloe e al monito di Gesù: se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo?
- Avverto che la conversione consiste nel sentirsi divorati dalla fame e brucianti di sete per la giustizia?

7. Forse verrà sconfitto il terrorismo scatenato da Bin Laden.

- Credo che non ci sarà la pace se non sorgerà la globalizzazione della solidarietà contro la fame?

Sento l'urgenza di accettare l'invito del Papa della NMI a scommettere sulla carità e lasciarci guidare da una nuova fantasia della carità?

- Cosa posso fare per farmi apostolo di questa scommessa?

5

BEATI I MISERICORDIOSI

Tutte le Beatitudini sono rivelazione del volto di Dio, ma soprattutto la quinta ci introduce nella scoperta di un Dio dal volto inedito, sorprendente, tanto diverso da come la gente se lo immaginava, se lo aspettava allora; ma possiamo dire diverso anche da come la gente se lo aspetta, se lo immagina oggi. È un Dio sconcertante e un Dio esigente: sono i due temi di fondo della nostra riflessione.

Un Dio sconcertante.

Un Dio sconcertante per la sua misericordia. Ha scandalizzato: “*Va con i peccatori, e mangia con loro*” (cfr. Mt 9). Sconcertano gli incontri di Gesù.

L'incontro colla Samaritana

L'incontro con la donna samaritana. (cfr. Gv 4,5-26). Gesù torna dalla Giudea per recarsi in Galilea e passa attraverso la Samaria. Dopo un cammino di 7-8 ore sotto il sole cocente, stanco, assetato si ferma accanto al pozzo di Giacobbe, chiamato anche il pozzo di Sichen. Viene una donna di Samaria, con la brocca in testa, a prendere acqua. Il Signore si rivolge a lei e comincia a chiedere:

"Dammi da bere". La donna si meraviglia: "Tu sei giudeo, io sono samaritana; tu sai bene che tra samaritani e giudei non corre buon sangue. Gesù le dice: "Tu non sai chi ti chiede da bere, perché se tu lo sapessi, tu stessa gli chiederesti un'acqua viva la cui sorgente sale verso la vita eterna". È uno splendido trattato sulla teologia della grazia; più che di acqua, il Signore ha sete di quell'anima. Anche dalla croce griderà: "sitio!"

Il tono della donna si fa canzonatorio: "Il pozzo è fondo 34 metri e tu non hai un secchio per attingere. Sei più grande del nostro padre Giacobbe che ha scavato questo pozzo, e ha dissetato i suoi figli e i suoi armenti?" Gesù le dice: "Chi beve dell'acqua di questo pozzo ha ancora sete, ma chi beve di quell'acqua che io gli darò non avrà sete in eterno". C'è quindi una sete biologica del corpo e c'è una sete psicologica del cuore. A questa sete il Signore può dare risposta. La donna gli dice: "Dammi di quest'acqua perché io non debba più fare tanta strada ad attingere acqua a questo pozzo". Il Signore vuol portarla verso le altezze dello spirito; ma questa si ferma a livello della materia. A questo punto Gesù fa una brusca svolta, provoca uno shock: "Va a chiamare tuo marito". La donna gli risponde: "Non ho marito". La risposta era equivoca. Poteva dire: "Non sono sposata o sono mal maritata". Gesù però non la rimprovera. Dice semplicemente: "E' vero quello che dici, perché hai avuto cinque mariti e quello, con il quale tu ora convivi, non è tuo marito". La donna sente che Gesù va a fondo nella sua vita, non esemplare, ma anche non felice. Cade la maschera; dietro il suo sorriso un po' superficiale si nasconde il volto di delusioni date e ricevute.

La donna sente che Dio si insinua dentro il mistero della sua coscienza, ha toccato il suo vero problema: la sofferenza più intima, più profonda ma fa quello che fanno sempre gli uomini quando il Vangelo va a scavare dentro la coscienza; si cambia argomento e si ricorre a qualche polemica religiosa:

"Sento che tu sei un profeta. I nostri padri hanno costruito un tempio su questo monte Garizim; voi onorate Dio invece nel Tempio di Gerusalemme. In quale Tempio dobbiamo adorare Dio?". Il Signore risponde: "Credimi, donna, è giunto il tempo in cui i veri adoratori adorano Dio, non più in un Tempio materiale, perché Dio è spirito, e chi adora Dio lo deve adorare in spirito e verità". La donna gli dice: "Quando verrà il Messia ci spiegherà tutte queste cose". E Gesù le dice: "Il Messia sono Io che parlo con te". Quindi, a questa donna il Signore, che era così geloso della sua interiorità, fa la rivelazione del suo mistero.

I discepoli, che erano andati a fare compere verso il centro del villaggio, si sono meravigliati di vedere che Gesù parlava con una donna, perché non era conveniente per un maestro "un Rabbi" fermarsi a parlare con le donne in quel tempo. Ma quella donna pianta la brocca, dimentica la sete, corre al villaggio: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo che deve venire?"

L'incontro colla prostituta

L'incontro con la prostituta (cfr. Lc 7,35-50). Di quella donna Luca tace il nome, ma non la professione: una prostituta. La conoscevano tutti in città e la disprezzavano. Così la disprezza Simone fariseo, che ha invitato Gesù a pranzo: "*Se costui fosse davvero un profeta saprebbe che razza di donna è colei che lo tocca*". Fossero stati la miseria, la fame, la vanità, la depravazione, oppure la lussuria degli uomini a condurla su quella strada, poco importava a Simone. Come non importava a lui se quella donna si levasse di notte, e mille e mille volte condannasse quello che faceva e non le dava la pace del cuore. Lo sguardo di Simone era uno sguardo senza speranza; quella donna era una prostituta e sempre sarebbe rimasta tale. Diverso, opposto è l'atteggiamento di Gesù. La

donna probabilmente aveva visto prima di allora Gesù, forse l'aveva anche ascoltato e le sue parole le avevano fatto nascere in cuore una speranza nuova; l'avevano sconvolta e affascinata. Era venuta a piangere ai suoi piedi, a lavarli di lacrime ed asciugarli con i capelli. E Cristo aveva visto in quelle lacrime la consumazione del suo pentimento. Le lacrime restituiscono agli occhi la capacità di contemplare il volto di Dio. Perciò afferma: *"Le sono perdonati i suoi tanti peccati, perché ha tanto amato. A chi si perdona meno, ama meno"*.

L'incontro con l'adultera

Un terzo incontro ci sconvolge per la sua misericordia. Lo racconta Giovanni, (8,3-11). Osserviamo il comportamento di Gesù con gli accusatori e l'accusata. Con gli accusatori: Scribi e Farisei gli conducono una donna sposata colta in adulterio. Il modo con cui la trattano è indelicato, indecente. *"Questa donna è stata sorpresa in adulterio"*, (l'uomo non c'entra, gli uomini erano sempre a posto). *"Secondo la legge di Mosè merita di essere lapidata. Tu che ne pensi?"* Era un tranello; se avesse assolto quella donna, avrebbero detto: "Ma dove andiamo a finire? Che pensate voi padri, mariti, di questo profeta che stravolge la legge? Merita credito?". Se invece la condanna gli avrebbero fatto cadere l'aureola di profeta buono. Gesù si mette a scrivere con un dito per terra. È la prima volta e l'unica volta che Cristo scrive. Quello che ha scritto sulla sabbia non lo sapremo mai. E siccome insistevano per avere la risposta, li guarda, li fissa: *"Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro questa donna"*. Da quello sguardo hanno capito che Cristo poteva dire dove, come, quando, con chi ciascuno di loro aveva peccato. Quindi se ne vanno, dice l'Evangelista, cominciando dai più vecchi.

Il comportamento di Gesù con l'accusata: il tribunale si svuota e restano solo Gesù e la donna là in mezzo. Sant'Agostino dice: la misera, la misericordia.

Non scusa, però perdona. Conclusione di quell'incontro: *"Nessuno ti ha condannata?"*; *"Nessuno Signore"*; *"Neanch'io ti condanno, ma va e non peccare più"*. Peccato che non sappiamo più nulla dal Vangelo di quella donna dopo quell'incontro con il Signore. Credo che non aveva più la voglia di peccare, non aveva più bisogno di riempire la sua povera vita di peccati. In pochi istanti aveva imparato cosa significa amare davvero, ed essere amata.

L'incontro con Zaccheo

Questa volta l'incontro avviene con un uomo, oggetto e soggetto della misericordia (Lc 19,1-10). Zaccheo esattore di tasse, pubblicano, odiato e invidiato. Odiato perché era il simbolo degli ebrei diventati politicamente soggetti ai romani; dovevano pagare il tributo a Cesare. Ma era anche invidiato perché era ricco e la gente pensa che chi ha soldi è felice. Cosa può desiderare un uomo di più di avere soldi, tanti soldi? Ma Zaccheo non era felice; perché denaro, successo, carriera certamente non saziavano la sete del cuore. Zaccheo, avendo sentito che a Gerico passava Gesù, corre anche lui ad ascoltarlo. "Chissà, pensava, che non trovi quella risposta di cui il mio cuore è così assetato". Siccome è piccolo di statura e poco gradito alla gente, sale su un sicomoro; di là può vedere ed ascoltare senza essere visto. Ma Gesù che passa si ferma, lo chiama per nome: "Zaccheo scendi in fretta, devo venire a casa tua". La fretta di Dio! Dio è infinitamente paziente, ma quando giunge l'ora della grazia, Dio ha una fretta terribile. "In casa tua", in casa di un pubblicano, di un peccatore. Mai un fariseo si sarebbe permesso di andare in casa di un uomo simile, per non contaminarsi, per non sporcarsi. Ma Dio non ha paura di contaminarsi con l'uomo.

Ed ecco cosa succede quando un uomo si incontra veramente con Dio. A metà del pranzo Zaccheo si alza, fa testamento e lo esegue prima della morte: *"La*

metà dei miei beni, Signore, la dò ai poveri, e se ho imbrogliato qualcuno, si faccia avanti, gli do quattro volte tanto". Gli uomini, che prima erano oggetti da sfruttare, ora diventano fratelli da amare; il denaro, che prima era oggetto di cupido desiderio, adesso diventa strumento di condivisione. Questo capita quando una persona, s'incontra davvero con Dio. La gente avrà pensato: "Zaccheo è diventato matto"; invece aveva soltanto capito. Potessimo diventare tutti un pò matti come Zaccheo; il mondo sarebbe cambiato dall'amore.

Gesù l'aveva detto: "*E' difficile che un ricco si salvi; è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli*" (Mt 19,24). Ma Zaccheo ce l'ha fatta. Tanto che il Signore dice: "*Oggi è entrata la salvezza in questa casa, perché anche lui è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto*".

La parabola del figlio prodigo

Questo strano comportamento, che aveva scandalizzato i farisei lo giustifica con la parabola del figlio prodigo (cfr. Lc 15,1-3;11-32). Fa, da sfondo alla parabola: "Si avvicinano a Gesù pubblicani e peccatori, ma i farisei mormoravano: va con i peccatori e mangia con loro". Dimmi con chi vai e ti dirò che sei; un Dio che va con i peccatori non può essere Dio. Sempre Gesù presenta il volto di Dio nuovo, inedito, e sconcertante. Ma questa volta è un Dio che scandalizza; quel che Dio fa scardina il mondo. Peccatori e viziosi turbano l'ordine morale, ma non lo scardinano; perché punendo i vizi, l'ordine viene ristabilito. Ma un Dio che siede a tavola con i peccatori e pubblicani scardina tutto. Bisognava difendere Dio da questa accusa e lo fa con le parabole della misericordia. Stupende parabole! Soprattutto la parabola detta del figliol prodigo; in realtà è la parabola del padre. Un padre sfortunato, ma sconfinatamente buono, poco felice con i due figli. Vediamo i protagonisti.

Il figlio minore

Il figlio minore dice al Padre: “Dammi la parte di eredità che mi spetta; la mia parte di autonomia, la mia parte di libertà. Ha vissuto la religione come alienazione; fuori casa c'è un'altra concezione del piacere, dell'amore, della libertà, della morale, non ci sono lugubri divieti di una morale oscurantista. Pensa che fuori casa può trovare la felicità che il suo cuore desidera. Ma si sbaglia: dopo avere dilapidato tutto vivendo peccaminosamente con le prostitute, si trova con il vuoto; il vuoto dello stomaco, la fame; e poi con il vuoto del cuore, diventa mandriano dei porci. È una pennellata forte di Gesù per descrivere cosa capita a una persona quando si allontana da Dio e dal suo amore. A questo punto matura la decisione dura, difficile, ma necessaria: “Quanti servi in casa di mio padre abbondano di ogni cosa, e io qui muoio di fame; mi alzerò e tornerò da mio padre”.

Il figlio maggiore

L'altro protagonista è il fratello maggiore. È rimasto a casa, non ha avuto il coraggio di sbattere la porta, di uscire, di rompere; ma sospetta che fuori si stia meglio, invidia il fratello perché pensa che fuori si diverta. Ha una concezione minimalista della fede, della morale: “Cosa mi è servito rimanere qui tanti anni a servirti, non mi hai dato neppure un capretto! Ora che è tornato questo tuo figlio, (non mio fratello), hai ucciso il vitello più grasso”. Il vitello grasso per lui vale più del fratello. Ha vissuto quindi la fede, la morale come costrizione, non come liberazione. I comandamenti salvano, ma pesano. Tanto che il padre è costretto a sollevare il velo di un rapporto: “Figlio tu sei sempre in casa con me, tutto quello che è mio è tuo; potevi certamente prenderti un vitello per divertirti con i tuoi amici”. Era un figlio che non aveva saputo accorgersi della

fortuna di gustare l'amicizia e il dialogo d'amore con il padre; la festa d'amore c'era sempre stata in casa, ma lui non se n'era accorto.

Il padre

Il terzo protagonista è il padre. Qui la parabola rivela il volto del Dio del Vangelo. Il Dio della speculazione filosofica è un Dio freddo, immobile, lontano, impassibile. Il Dio che Gesù presenta è un Dio che soffre una passione d'amore per l'uomo. I Profeti sono stati dei banditori di questo lamento del cuore di Dio; però il pianto di Dio esplode in lacrime negli occhi di Cristo. E i Santi, come San Francesco d'Assisi, si sono affacciati all'abisso di quell'amore offeso dal peccato. Gesù rivela la tenerezza del Padre: un Dio che fa festa: "bisognava fare festa". Così agisce Dio, queste sono le sue reazioni, diremmo il suo debole. Bisogna prendere Dio così com'è; come lo descrive Gesù. Bisogna perdonare a Dio queste debolezze. Lui trova gioia in questo; non bisogna domandare a Dio perché si comporta così, perché trova gioia in questo. L'uomo dice: "Io sono fatto così, prendetemi come sono". Anche Dio dice: "Io sono fatto così; io trovo la gioia soprattutto nel perdono". E' questo il Dio del Vangelo; ma è proprio questo il Dio che voglio, è questo il Dio che amo.

Un Dio esigente.

Un Dio sconcertante il Dio di Gesù Cristo; però è anche un Dio esigente. Sembrerebbe un Dio facile, un Dio comodo; provate a introdurlo nella vostra vita e vedrete come diventa scomodo, un Dio esigente. È un Dio che perdona sempre, sempre, tutto, tutto, come diceva padre Cristoforo al povero Renzo (Promessi Sposi). Ma a una condizione che anche noi perdoniamo. Abbiamo tutti bisogno di perdono. S. Giovanni afferma: "*Se diciamo che siamo senza peccato inganniamo noi stessi, e la verità di Dio non è in noi*" (1Gv 1,8).

Il discorso sulla misericordia sarà sempre un discorso superficiale se non saremo noi totalmente convinti della nostra condizione di peccatori e della gratuità della salvezza. La parabola del fariseo e del pubblicano attesta che il fariseo, il quale si ritiene giusto, va a casa con un peccato in più; il pubblicano invece, che si riconosce peccatore, è il prediletto da Cristo, torna giustificato. Gesù accusato di essere un mangione, un beone che frequenta pubblicani e peccatori, risponde: *"Andate e imparate cosa significa, voglio misericordia e non sacrifici"* (Mt 9,13).

Per togliere ogni illusione di crederci giusti e di avere diritto di giudicare, di condannare gli altri, il Signore ha raccontato la parabola riferita da Matteo (18,21-35). Un funzionario ha commesso lo scandalo del secolo, una tangente di miliardi di Euro. Scoperto il re lo chiama: "Rendimi conto del tuo operato; ti devo mettere in prigione finché non hai pagato tutto". Il servo si butta ai piedi, piange, supplica. Il Re si commuove, gli condona tutto. Esce fuori e trova un collega che gli doveva 600.000 volte di meno. "Rendimi il debito". L'altro lo supplica "Abbi pazienza". Lo fa mettere in prigione finché non abbia pagato tutto. La notizia rattrista i suoi colleghi di lavoro che vanno a riferirlo al Re, che lo chiama e gli dice: "Servo malvagio, io ti ho condonato un debito così enorme; non dovevi anche tu essere misericordioso con il tuo collega?". Lo fa mettere in prigione, finché non abbia soddisfatto tutto il debito. Ed è impressionante la conclusione: "Così farà mio Padre con ciascuno di voi se non perdonerete di cuore al vostro fratello".

Che forza rivoluzionaria sprigiona questo Vangelo. Gesù non è solo misericordioso; vuole che i rapporti tra i suoi discepoli siano rapporti di misericordia. Non ho il diritto di scandalizzarmi che mio fratello sia peccatore; la voglia di giudicarlo, di condannarlo mi scappa, quando io mi sento giudicato da una misericordia che mi salva. Se il Signore ama e perdona il mio fratello,

posso io non perdonarlo? È un discorso radicale quello di Gesù. A prima vista sembra abdicare a un giudizio oggettivo, alla giustizia; se uno ha sbagliato, è giusto che paghi. Ma questo discorso sarebbe valido solo sulle labbra di Dio. Ma Dio non l'ha mai fatto questo discorso. Nei confronti dell'uomo Dio ha fatto un altro discorso: "Perché ti sei allontanato da me, perché ti sei perduto, io ti cerco; Perché mi hai tradito, Io ti resto fedele". Questa è la logica di Dio, che deve diventare anche la mia, la nostra logica.

Un mutamento radicale del cuore.

Questo implica un mutamento radicale nel nostro cuore. La misericordia che avremo verso gli altri diventa misura, criterio, metro della misericordia di Dio con noi: *“Non giudicate e non sarete giudicati. Non condannate e non sarete condannati: con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati anche voi, con la misura con cui misurate gli altri, sarete misurati anche voi”* (Mt 7,1-2). Il Signore vuole superati tutti i limiti. A Pietro che credeva di fare una misura abbondante dicendo: *“Signore quante volte devo perdonare a mio fratello che pecca contro di me, sette volte?”*. Gesù gli dice: *“Non ti dico Pietro fino a sette, ma settanta volte sette”* (Mt 18,21-22).

La legge del taglione "Occhio per occhio, dente per dente", che si sta realizzando purtroppo nella tormentata terra di Gesù, non vale più. I nemici non vanno solo perdonati; bisogna amarli. Come posso amare il mio nemico? Eppure solo così si diventa *“Figli del Padre che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e manda la pioggia sui giusti e gli ingiusti”* (Mt 5,45).

C'era un ultimo rifugio su cui poter coltivare in cuore la nostra vendetta: chiedere a Dio che punisca Lui. Ma Gesù demolisce anche questo: *“Pregate per quelli che vi perseguitano”* (Mt 5,44). Così va al fondo del cuore umano. I violenti si credono rivoluzionari; ma per Gesù non sono abbastanza

rivoluzionari; la vera rivoluzione la fanno coloro che rispondono alla logica della vendetta con la logica del perdono. Alla luce del Vangelo, quindi, si coglie la profonda verità del messaggio del Papa per la "Giornata della Pace" del 2002: "Non c'è pace senza giustizia, ma non c'è giustizia senza perdono". Questa è la sconcertante novità del Vangelo, che cambierebbe tutto in questo nostro mondo.

La misericordia dei Santi.

I Santi si sentivano profondamente peccatori, umili; non erano rigoristi con gli altri, erano pieni di misericordia. S. Leopoldo di Padova, (l'ho conosciuto quando ero giovane seminarista a Padova), il cui confessionale era preso d'assalto dai penitenti diceva: "Quanto è grande la misericordia di Dio, quanto è debole la natura umana! La misericordia di Dio è superiore ad ogni aspettativa. Se il Signore mi rimproverasse di troppa larghezza, potrei dir Gli 'Paron benedeto, questo cattivo esempio me lo avete dato Voi, morendo in croce". Prima di parlare della nostra misericordia verso gli altri, dobbiamo assaporare la misericordia di Dio verso di noi. Se non sperimento questo, se non sono sorpreso, stupito, direi estasiato della misericordia di Dio su di me, io non divento misericordioso.

Cristo incontra i peccatori; però non li lascia peccatori. Li va a cercare; ma quando il peccatore incontra davvero Cristo, da quel momento non pecca più.

La rivoluzionaria novità del Vangelo.

In una Società, in un mondo in cui i rapporti umani sono pervertiti da rapporti violenti e spietati, i cristiani sono chiamati ad annunciare e testimoniare che c'è un unico modo per cambiare questi rapporti: le beatitudini, soprattutto la beatitudine che cambia il cuore e canta la misericordia, il perdono. È questa la

più sconcertante novità del Cristianesimo, Gesù in croce prega: "*Padre perdona perché non sanno quello che fanno*" (Lc 23,34). Stefano sotto la gragnola dei sassi, durante la lapidazione prega: "*Signore non imputare loro questo peccato!*" (At 7,60). E Giovanni Paolo II si è recato in carcere a trovare Alì Akgià; non è andato a confessarlo, perché è mussulmano; è andato semplicemente a testimoniare il Vangelo del perdono. E Giovanni Bachelet, durante il funerale di suo padre, ucciso dalle brigate rosse, quando ha detto al microfono: "Signore ti prego per gli uccisori di mio padre" tra gli spettatori, ha provocato uno scroscio di battimani; il ché vuol dire che il sentimento del perdono era condiviso. Tocca il vertice del cuore dell'uomo, e c'è la nostalgia, anche se è difficile, di vederlo testimoniare.

Gesù ha ritenuto il perdono così essenziale che l'ha inserito in una petizione del Padre Nostro, definito il breviario di tutto il Vangelo: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori; cioè perdona a me come io perdono. Dice S. Agostino: "Si fa un patto con Dio, se io non perdono, chiedo a Dio di non perdonarmi".

Prima di gustare la beatitudine della misericordia, però, dobbiamo passare attraverso la fatica della misericordia. E' fatica perdonare coloro che ci fanno soffrire, sanguinare dentro. Però se per grazia di Dio io giungo alla gioia del perdono, allora io sono beato, gusto la beatitudine della misericordia. In fondo Dio è beato anche perché non fa nessuna fatica a perdonare. Come è stupenda la nostra fede, come è affascinante il Vangelo! Mano a mano che avanzo negli anni, sono sempre più entusiasta di Cristo e del Vangelo. Trovo che è veramente il libro più grande, il più nuovo, il più rivoluzionario del mondo e della storia. Se noi cristiani fossimo affascinati dal Vangelo e testimoni di questa novità, avremmo rivoluzionato il mondo! Il Vangelo porta al mondo la novità paradossale della beatitudine della misericordia! Dobbiamo diventare

banditori, profeti e testimoni della buona notizia, di un Dio, esigente sì, ma sconcertante, perché, come dice un "Oremus", "manifesta la sua onnipotenza soprattutto nella misericordia e nel perdono".

PER LA RIFLESSIONE

Beati i misericordiosi

1. Gesù nel Vangelo rivela il volto di un Dio *sconcertante* per la misericordia: Lo fa negli incontri commoventi colla Samaritana, colla prostituta, colla adultera e con Zaccheo e lo conferma colle parabole della misericordia, soprattutto nel racconto del Figliol prodigo.

- E' questo il volto di Dio che amo, che contemplo, che annuncio agli altri?
- O è un Dio freddo, lontano, vendicativo? Ho la tendenza a giudicare le disgrazie che capitano soprattutto come castigo di Dio?

2. Il Dio del Vangelo è un Dio *esigente*. Perdona sempre, sempre, tutto, tutto, ma a condizione che anche noi perdoniamo agli altri. Gesù lo rivela nella parabola del funzionario spietato (Mt 18,21-35).

- Sono persuaso che il discorso sulla misericordia resterà superficiale se io non sono convinto della mia condizione di peccatore bisognoso della misericordia di Dio?
- Sono facile a scandalizzarmi di fronte a un fratello che pecca?

- Sono rigoroso cogli altri o sono stupito di sentirmi giudicato da una misericordia che mi salva?

3 La logica di Dio che perdona deve diventare la mia logica:

- Ho presente il monito di Gesù che colla misura con cui misuro gli altri sarò misurato anch'io?

- Questo discorso radicale sulla misericordia orienta i miei discorsi, i miei giudizi?

4. Gesù ha risposto a Pietro che bisogna perdonare settanta volte sette:

- Quante volte so perdonare?

- So amare anche chi mi ha offeso o fatto del male? O cedo al proverbio: "perdonare sì, ma dimenticare no?".

5. Prima di parlare della mia misericordia verso gli altri, devo assaporare la misericordia di Dio verso di me:

- Sono stupito di questa misericordia?

- Sono convinto che i Sacramenti Gesù li ha istituiti non come premio della giustizia ma come segno della sua misericordia?

6. Cristo, quando incontra un peccatore, lo accoglie con misericordia, ma non lo lascia peccatore. Gli dice: "non peccare più".

- Come incontro Cristo nel sacramento della Eucaristia e nel segno della Parola? Sento forte l'appello va e non peccare più?

- La frequenza dei sacramenti, specialmente della riconciliazione, mi cambia la vita?

7 Gesù nel "Padre Nostro" ci fa pregare: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori:

- Come mi inquieta questa parola di Dio?

- Dopo aver affrontato la fatica del perdono, ho gustato la beatitudine del perdono?

6

BEATI I PURI DI CUORE

Proseguiamo nella contemplazione del volto di Gesù nelle Beatitudini, che sono il Suo autoritratto. La VI Beatitudine "*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*" apparentemente sembra meno paradossale delle altre; ma in realtà non è meno impegnativa. Innanzi tutto è importante fare una precisazione dei termini: cuore, puri di cuore.

Il cuore in senso biblico.

Cuore è il primo termine. In senso *popolare* il cuore è la sede degli affetti, dei sentimenti. Quando sono forti i sentimenti che vibrano dentro di noi, allora si accelera il battito del cuore. È detto: "Volete sapere se un'emozione è vera o falsa? Esplorate il polso". In senso *biblico*, invece, il cuore è la verità più

profonda dell'uomo; l'uomo è quello che è il suo cuore; tutto ciò che l'uomo fa, lo fa il suo cuore. Nel libro di Samuele (cfr. 1Sam 16,4-13), Dio manda il profeta Samuele a scegliere un Re al posto di Saul che aveva riprovato. Il padre Jesse presenta con orgoglio sette figli, robusti, ma Dio dice a Samuele: "Non lasciarti ingannare dal volto, dalla statura. L'occhio dell'uomo guarda l'apparenza, l'occhio di Dio guarda il cuore". E sceglie il più giovane che era fuori a pascolare il gregge, Davide. E il profeta Ezechiele, (cfr. Ez 36,26-28) predice al popolo in esilio: "Vi darò un cuore nuovo metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra, vi darò un cuore di carne". E lo shemà, la preghiera che il pio ebreo recita tre volte il giorno, mette in bocca questa preghiera: *"Ascolta Israele il Signore, il nostro Dio, è uno solo. Tu lo amerai con tutto il cuore, l'anima e le forze. Questi precetti che ti do stiano fissi nel tuo cuore, li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai, e quando ti alzerai"* (Dt 6,4-7).

E' in quest'organo delicato che l'uomo spesso si ammala. Le malattie del cuore oggi sono in aumento in questa società dello stress, del benessere. Quanta preoccupazione quando il cuore dell'uomo si ammala in senso fisico: si corre all'ospedale, si fa l'elettrocardiogramma. Quanta indifferenza, invece, quando il cuore si ammala in senso etico; non si fa gran caso, si pensa che non ci siano terapie. Gesù invece è convinto che c'è una terapia del cuore, ed è venuto proprio per guarire il cuore dell'uomo. Nel brano evangelico riportato da Marco 7,1-2, Gesù si è impegnato in un'operazione di alta chirurgia, etica sul cuore. Era sorta una controversia: "Perché i tuoi discepoli non si lavano le mani e trasgrediscono le tradizioni degli antichi?". L'accusa dei Farisei e degli Scribi era seria contro il maestro perché Gesù aveva detto che era venuto, non per

abolire la Legge, ma per perfezionarla. Non sarà tolto né uno jota, né una virgola, né un punto.

Gesù risponde: *"Ascoltate, intendetemi bene: "Non ciò che entra in bocca sporca l'uomo, ma ciò che esce dalla bocca rende l'uomo impuro". Meraviglia dei discepoli, che dicono: "Signore spiegaci questa parabola". E Gesù: "Anche voi siete senza intelligenza? Non capite che il cibo che si mangia va nello stomaco, passa nel ventre e poi va nella fogna. È ciò che esce dal cuore dell'uomo che lo sporca. È dal cuore infatti che escono i pensieri cattivi, i peccati sessuali, i furti, gli assassini, i tradimenti tra marito e moglie, la voglia di avere le cose degli altri, le malizie, gli imbrogli e le oscenità, l'invidia, la maldicenza, la superbia e la stoltezza. tutte queste cose che escono dal cuore dell'uomo e rendono l'uomo contaminato, impuro"*. E' un lungo elenco di tredici peccati che escono dal cuore umano; elenco molto autorevole, perché fatto da Colui che conosce bene il cuore dell'uomo. E dà materia di serio esame di coscienza anche per la nostra società. La gente pensa che il mondo va male solo perché va male l'economia, la politica, i partiti, lo Stato, la scuola. Cristo pensa diversamente. Il mondo va male soprattutto perché va male il cuore dell'uomo.

La purezza del cuore.

L'altro termine è *"puri di cuore"*. In senso tradizionale, ebraico, la purità assumeva un senso legale, esteriore, connesso con i riti di purificazione: Chi toccava un cadavere aveva bisogno di andarsi a purificare. In senso tradizionale cristiano ha assunto particolare significato nella morale sessuale (VI comandamento: Non commettere atti impuri). Questo senso conserva la sua importanza. Chi ama, si getta in un'avventura meravigliosa, ma anche rischiosa. Accetta l'altro dentro di sé e chiede all'altro di aprirgli la porta del cuore, chiede di entrare. Gesù ha paragonato il cuore dell'uomo al campo dove il seminatore

getta il seme. Ma c'è chi entra nel campo in maniera violenta, calpesta, rovina. Quante giovani ragazze devono lamentare: "Avevo l'onestà, l'innocenza e me l'hanno rubata; e tutto questo l'hanno fatto dicendo: Ti amo". Il rischio non è quello di amare troppo, ma di amare male.

Ma in senso evangelico, *puri di cuore*, assume un significato molto più vasto. Non è riferibile solo ad una virtù particolare. Il cuore puro per eccellenza è il cuore di Gesù. In Cristo la purezza del cuore ha dimensioni bibliche; quindi è con Lui che dobbiamo confrontare la purezza del nostro cuore, con quel cuore che ha tanto amato gli uomini; con che cuore Egli amò, operò, parlò e patì. In Gesù l'amore infinito di Dio è venuto a pulsare in cuore d'uomo. Niente quindi in Lui di quelle debolezze, che anche nei più santi tradiscono i limiti del cuore umano. Buono e tenero con tutti, mai debole; largo dei suoi doni, mai indiscreto; tutto amore per i peccatori, ma nemico del peccato; tutto zelo per la legge, ma mai intollerante con le persone; umile negli osanna e grande negli obbrobri. Ai carnefici risponde con il silenzio, ma non appare mai avvilito; prega per i suoi crocifissori, e dalla croce canonizza un pentito. Si preoccupa del futuro di Sua madre e l'affida a Giovanni. E muore abbandonandosi nelle mani del Padre. Davanti alla Sua altissima umanità si chinano tutti con rispetto, anche i non credenti; anche se non avranno il coraggio di prostrarsi davanti alla Sua divinità.

Però sapessimo tutto di Lui, tutto quello che disse, fece, soffersse, tutte le sentenze, le parabole sotto i cui veli ha nascosto e aperto il Suo cuore, tutte le ingiurie, i colpi che gli assestarono addosso i carnefici, non solo non sapremmo il tutto di Lui, ma ci sfuggirebbe il meglio. Le anime grandi (e non dimentichiamo che Gesù è Dio) non si traducono mai per intero nelle parole e nelle loro azioni. Rimane il cuore, che è la grande risorsa, l'originale risorsa. Il cuore è il segreto dell'esistenza, dell'intimità delle persone, che si rivela solo

agli intimi. Solo chi ama davvero una persona sa penetrarla, leggerla dentro. E così si passa, da quel sapere che è curiosità, a quel capire che è amore. Se la purezza del cuore viene letta alla luce degli atteggiamenti radicali del cuore di Gesù, il nostro impegno di imitarlo non finisce mai.

La purezza del cuore è dono di Dio.

La purificazione del nostro cuore è anche nostra iniziativa, fatica ascetica; però è, prima di tutto e soprattutto, iniziativa di Dio: E' dono Suo. Qui torna il detto di Ezechiele, la profezia: *"Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne"* (Ez 36,26). Lo Spirito ci mette di fronte allo specchio della Parola che diventa luce e fuoco purificatore. Senza questa luce posso avere l'impressione di essere senza peccato e di fatto oggi non ci si confessa più. L'occhio del cuore diventa opaco, l'intimo resta buio. La parola di Dio soltanto ha la capacità di illuminarlo. E' capitato così ad Isaia (cfr.16,5). Dopo aver ascoltato il canto dei Serafini, esclama: *"Guai a me che sono uomo dalle labbra impure"*; e l'angelo viene a purificarlo con un carbone acceso.

E' capitato così a Davide (II Libro di Samuele cfr. cap 11-12). Viene preso da passione durante un pomeriggio e pecca con Betsabea, moglie di Uria. La donna, tornata a casa, manda a dire: "Ho concepito un figlio". Le cose si complicano. Davide manda a chiamare il marito Uria col pretesto di avere notizie dal fronte, lo invita ad andare a casa da sua moglie. Ma lui risponde: "Non sarà mai che io faccia questo mentre i miei compagni combattono al fronte". Allora Davide lo invita a cena e lo ubriaca. L'indomani gli consegna una lettera sigillata e lo rimanda al generale Ioan con l'ordine: "Metti Uria nel folto della battaglia in modo che venga ucciso". Un peccato tira l'altro: oltre all'adulterio, commette un omicidio e trascina con sé anche altre persone. Joab

riferisce al re che Uria è stato ucciso in battaglia. E' un delitto perfetto; è tutto risolto. Ma c'è un profeta in Israele. Nathan si presenta a Davide e gli racconta una parabola: Un ricco proprietario viene visitato da un amico. Per fare il pranzo non prende uno dei suoi tanti capi, ma va a prendere l'unica pecora del suo vicino. Davide si infuria: "Chi è quell'uomo?" E Nathan gli punta il dito: "Sei tu quell'uomo". Di fronte a questo specchio della parola Davide si scopre peccatore e gli esce dal cuore il canto del miserere, divenuto preghiera dei peccatori che si pentono.

È capitato così anche a Pietro, dopo la pesca miracolosa; avverte la maestà di Dio. Non dice a Gesù "Grazie Signore che ci hai dato tanti pesci", ma "Allontanati da me che sono un peccatore". La conversione del cuore è una cosa così bella, così nuova, così grande che mette in festa il cuore di Dio, mette in subbuglio il cielo. La festa del cuore di Dio quando l'uomo si converte è la grande rivelazione del Vangelo.

I puri di cuore vedranno Dio.

Però è una novità così bella che mette in festa anche il cuore dell'uomo. Ecco il seguito della beatitudine: "*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*". La visione di Dio non è qualcosa di irrilevante per noi, è un'esigenza profonda del cuore dell'uomo. Creati ad immagine e somiglianza di Dio, noi sentiamo il bisogno di un rapporto visivo con Lui.

Se è immagine viva del Dio vivo, l'uomo è nato per vedere Dio. S. Ireneo ha scritto "Gloria Dei homo vivens; ma vita hominis visio Dei, la gloria di Dio è l'uomo vivente, ma la vita dell'uomo è la visione di Dio". Mosè aveva pregato: "*Signore mostraci il tuo volto*"; ma Dio gli risponde "*Nessuno può vedere il volto di Dio e restare vivo*" (Es 33,18). Di Dio si può soltanto udire la voce, non si può vedere il volto; Dio passerà, ma gli mette davanti la mano, tanto che

può vedere Dio solo di spalla.

L'uomo può mettersi sulle tracce di Dio anche nell'areopago del mondo contemporaneo. S. Agostino, inquieto cercatore di Dio ha scritto: "*Semper quaerendus, quia semper amandus*". Vi confido che anch'io da sempre sono un cercatore di Dio, delle Sue tracce. Provo la sofferenza di S. Anselmo, riportata in una delle letture della Liturgia delle ore: "Anima mia, hai trovato quello che cercavi? Davvero, Signore, è luce inaccessibile quella che tu abiti. O luce somma, inaccessibile, quanto sei lungi da me che pur ti sono tanto vicino; quanto sei remota dal mio sguardo, mentre io sono così presente al Tuo. Tu sei presente tutta, dovunque, ma io non ti vedo; mi muovo in Te, sono in Te, ma non posso avvicinarmi a Te. Sei dentro di me, e attorno a me, e io non ti sento. Ti prego Dio, fa che io ti conosca!" (Prosloghion cap. 16). Il Salmo 41 ci mette sulle labbra questa preghiera: "*L'anima mia ha sete del Dio vivente, quando verrò e vedrò il volto di Dio?*". Una novella di De Mello racconta: "Un re indiano di pomeriggio fa la siesta, prende sonno e sogna che un re varca con il suo esercito il confine, sfonda le porte del palazzo, lo fa prigioniero e lo tortura, e, sotto l'azione della tortura, si sveglia di soprassalto e si trova tranquillo nel letto con buona guardia alle porte. Si riaddormenta e lo assale di nuovo lo stesso sogno. Quando si sveglia viene preso da questa tormentosa domanda: "Quando dormo mi sembra vero il mondo dei sogni, quando sono sveglio mi sembra vero il mondo dei sensi. Qual è il mondo vero?". I suoi saggi non gli sanno dare una risposta che possa tranquillizzarlo. Si presenta uno storpio che vuole dare la risposta. Il re non vuole incontrarlo perché pensa: "Non è possibile che Dio abbia rivelato a questo uomo deforme quello che ha nascosto ai miei Saggi". Ma poiché quest'uomo insiste, finalmente lo ammette alla sua presenza. "Vedi o re, data la mia condizione, mi sono state precluse tutte le strade, perciò ho imboccato la strada della Sapienza". "Parla dunque!":

“Vedi, o re, quando tu dormi per te non esiste il mondo dei sensi, quando sei sveglio per te non esiste il mondo dei sogni. Non è completamente vero né il mondo dei sensi né il mondo dei sogni”. “Ma allora quale è la realtà”? “C'è una realtà che sta al di là del mondo dei sensi e del mondo dei sogni; scoprila e troverai l'unico mondo vero”. C'è un *al di là* che soltanto l'occhio puro riesce a scoprire. Oggi l'uomo ha potenziato i suoi sensi esterni attraverso i telescopi, i microscopi, la Rai-TV, ma il suo occhio è diventato opaco di fronte al mistero di Dio.

Sulle tracce di Dio.

Si può mettere sulle tracce di Dio l'uomo che ha il cuore puro, che ha gli occhi illuminati. Non si vede bene che con il cuore. Il prof. Barbiellini Amidei (docente all'Università di Torino) ha pubblicato un libro "La riscoperta di Dio, Rizzoli 1984". Non si propone di dimostrare che Dio c'è, ma che non è sostenibile la tesi di chi afferma che ciò che non è scientificamente dimostrabile, non esiste. Per questo pone la ragione umana di fronte al mistero dell'infinitamente grande, dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente longevo. Per cui Dio più che causa (secondo le cinque vie di S. Tommaso) diventa la spiegazione del mondo.

1. *L'infinitamente grande*: ci prende lo stupore del salmo 18. “*I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annuncia il firmamento*”. L'unità di misura degli astri non è il chilometro ma l'anno luce. La luce percorre 300.000 chilometri al secondo, immaginate la distanza dell'anno luce. Ora la luce del sole ci mette otto minuti per arrivare da noi. La stella polare é a 40 anni luce. La luce che io vedo la sera, è partita 40 anni fa. Il nostro sistema solare è un puntino marginale sui miliardi di galassie che sono in movimento e in espansione. Andromeda, che è la galassia più vicina alla terra, la si può

vedere sul nostro capo nelle chiare notti d'estate è a 3 milioni di anni luce. I quasar sono da uno a 10 miliardi di anni luce.

2. *L'infinitamente piccolo*. Si riteneva l'atomo la particella non più divisibile; è stato spaccato da potenti cariche elettriche: è un piccolo universo dove girano protoni, elettroni, neutroni, particelle atomiche. Si parla della colla atomica che tiene unita la materia, cioè il protone emette verso il neutrone il cosiddetto pione; lo emette e lo ritrae in cinque sestilionesimi di secondo. Il 12 febbraio 2000 è stata resa nota la mappatura del genoma; contiene 3 miliardi di informazioni, sono le lettere del nostro libro della vita, lettere che sono tutte uguali in sé, però composte in maniera tale che “ognuno di noi è uno e irripetibile”. Nel periodico “Liberio” dell'8 settembre 2000 fu riportata l'intervista al prof. Venter, che ha fatto questa clamorosa scoperta: “Lei crede in Dio?” E lui: “Certo che sì, perché ho mappato il genoma, e sono convinto che ciò che ho visto nel microscopio non può essere opera dell'uomo”. Ci prende lo stupore: “*Signore nostro Dio quanto grande è il tuo nome su tutta la terra*”.
3. *L'infinitamente longevo*. Chi è in grado di misurare quando ha avuto origine il Cosmo? Quando con certezza è avvenuto il big bang? Si ritiene avvenuto 15 miliardi di anni fa. E quando avrà fine? L'esplosione spettacolare del Vulcano dell'Etna fa stupire per l'affascinante evoluzione del pianeta terra, avvenuta in miliardi di anni, e di abitare in una gigantesca palla di fuoco ricoperta da un sottile involucro di fango secco, pietrificato, che ruota su stessa a velocità supersonica e attorno ad una sorta di bomba all'idrogeno, il sole, trascinato insieme a miliardi di stelle e di galassie, da un movimento rotatorio, la cui origine è un enigma e la cui destinazione è ignota. A pensarci bene, ci vuole più fede ad essere atei che ad essere credenti. L'ateo ha una difficoltà in più a spiegare il mistero del Cosmo. C'è da stupirsi ad

essere coinvolti in una corsa vertiginosa negli abissi siderali; ci mette le vertigini il pensiero che stiamo danzando sulle corde misteriose dell'ellittica della nostra terra, in un'armonia che ci fa cantare nel Salmo 18: *"I cieli cantano la gloria di Dio"*. Francesco, nel cantico delle creature, con il cuore puro e con l'occhio luminoso, si era inabissato nella grandezza e nella potenza di Dio: *"Laudato si, mi Signore"*. S. Paolo nella lettera ai Romani dice: *"Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità"* (Rom 1,20) E così è possibile intravedere le tracce di Dio.

Vedere Dio nel volto di Gesù.

Però l'occhio del cuore, illuminato dalla fede, può vedere Dio in modo più stupefacente nel volto del Figlio dell'uomo, in Gesù. La non visibilità di Dio si spezza con l'incarnazione del Verbo. *"Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi e noi abbiamo visto la Sua gloria"*, (Gv.1, 14). In Gesù di Nazareth Dio acquista non solo un corpo umano, ma anche un volto umano: è l'immagine del Dio invisibile. A Filippo che Gli chiese un giorno: *"Mostraci il Padre e ci basta"*, il Signore ha risposto: *"Filippo, da tanto tempo sono con voi e non mi hai ancora conosciuto? Chi vede me, vede il Padre. Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?"* (Gv 14,8-10).

Come, quanto so scorgere il volto di Dio Padre nel volto di Gesù, vero Dio e vero uomo? L'interesse per la persona di Gesù tante volte si rivolge verso aspetti storici, esegetici o estetici. Quanto però ci fermiamo a fissare lo sguardo nella semplice contemplazione del volto di Gesù? Qual'è il mio modo di guardarlo? Presentandosi agli Apostoli e alle donne dopo la Resurrezione, ha mostrato le mani forate dai chiodi ed il petto trafitto dalla lancia. È nella visione di Gesù

crocifisso che si rivela il volto più sconcertante ed affascinante di Dio. E' nella contemplazione di Gesù, macerato dal dolore, che si rivela il volto di Dio e del Padre. Gli Apostoli hanno visto Gesù trasfigurato sul Tabor; ma hanno capito il suo mistero soltanto dopo che l'hanno visto crocefisso e risorto, che mostra i segni della passione:

E' questo anche per noi l'itinerario per vedere Dio, rintracciare i lineamenti del Suo volto. Il nostro incontro con Cristo deve diventare sempre più intimo, interiore, sempre più profondo, convinti che non finiremo mai di penetrare in questo abisso. Pietro diceva: *"Voi lo amate pur non avendolo visto, e ora senza vederlo credete in Lui, perciò esultate di gioia indicibile"*. (1Pt 1,8). Provarla questa gioia! E' il volto sempre nuovo di Gesù che noi siamo impegnati a vedere, pregando: *"Mostrami Signore il tuo volto"*. Adesso noi intravediamo Dio come in uno specchio, in maniera confusa, dice Paolo (cfr. inno alla carità, 1Cor 13,12ss); ma verrà il giorno in cui lo vedremo faccia a faccia. *"Vedete quale amore ci ha dato il Padre"*, esclama Giovanni nella I Lettera, *da essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente, anche se non è ancora apparso quello che siamo, capiremo quando vedremo Dio, faccia a faccia, com'è"* (1Gv 3,1-3). Come sarà questa visione di Dio nella quali saremo eternamente beati, si direbbe perduti nella beatitudine? Non sappiamo gran che. Anche S. Paolo, rapito al terzo cielo, ha saputo solo balbettare: *"Occhio non vide, orecchio non udì, cuore d'uomo non sospettò ciò che Dio tiene preparato per coloro che lo amano"* (1Cor 2,9). Importante è che l'attesa di vedere Dio, faccia a faccia, cresca nel nostro cuore, perchè siamo stati creati per questo.

Il desiderio di vedere Dio.

A che punto è il mio desiderio, il mio, di vedere Dio? Se ci dicessero a bruciapelo: Metti in un foglio di carta una lista dei 40-50 bisogni che tu avverti

nel tuo cuore, il bisogno di vedere Dio a che punto lo metteresti nella tua lista? S. Paolo ha scritto ai Cristiani di **Filippi**: "*Per me vivere è Cristo, e morire è un guadagno; ho il desiderio di lasciare questa vita per vivere con Lui*" (Fil 1,21-23). "Signore finalmente è venuta l'ora di vederci", mormora morendo S. Teresa d'Avila. Quante volte andando nelle visite pastorali a trovare persone anziane, mi dicevano: "O spieti che il Signor al vegni a cjolmi" (Aspetto che il Signore venga a prendermi). La fede di roccia delle nostre nonne friulane! Quando la vita è vissuta in questa aspettativa di vedere Dio nella sua sfolgorante realtà, allora noi proviamo dentro la beatitudine promessa da Gesù. Si tratta di un'inesprimibile esperienza spirituale, che "*intendere non la può chi non la prova*".

Questa nostra beatitudine può diventare fonte di beatitudine per gli altri. Che enorme significato prenderemmo noi cristiani, preti, vescovi, se fossimo beati così, offrendo testimonianza ad un mondo che soffre "il mal di vivere", una drammatica e spesso tragica crisi di speranza! Pietro ci vuole: "*Pronti a rispondere a chi ci chiede le ragioni della nostra speranza*" (1Pt 3,1,15). Eppure la sorgente misteriosa di questa beatitudine è tanto vicina a noi, l'abbiamo a portata di mano. Cristo è presente nel mistero dell'Eucarestia. L'"Adoro Te devote", uscito dal cuore di S. Tommaso d'Aquino, ci fa sentire la sua vicinanza. L'inno stupendo è certamente uscito dal cuore di un santo, che veniva rapito nella contemplazione. Si racconta che sei mesi prima di morire, dopo la Comunione, si è fermato a lungo. Tornato in sacrestia ha chiesto scusa all'inserviente: "Tu sai che io ho scritto tante cose, ma è tutta paglia da bruciare". Tentò di prendere la penna in mano di nuovo, ma non riuscì a scrivere più nulla. Era sopraffatto dal mistero.

Come vorrei che la contemplazione portasse anche me alla sublime conclusione dell' "*Adoro Te devote*":

“Gesù che vedo velato nel mistero,
prego che avvenga ciò di cui è tanto assetato il cuore,
che, quando si sarà svelato il Tuo volto,
vedendoti sia beato della Tua Gloria”.

PER LA RIFLESSIONE

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.

È una beatitudine in apparenza meno paradossale di altre, ma in realtà non è meno impegnativa.

1. Beati i puri di cuore.

- Sono convinto che il cuore è la mia verità più profonda e che tutto ciò che faccio lo fa il mio cuore?

- Gli uomini guardano l'esterno; Dio guarda invece il mio cuore. Mi pongo sotto questo sguardo?

- Sono preoccupato come sta il mio cuore in senso fisico; lo sono almeno altrettanto di come sta il mio cuore in senso etico, spirituale?

2. Gesù ha detto che ciò che esce dal cuore dell'uomo lo contamina e fa un lungo elenco di tredici peccati che escono dal cuore umano (cfr. Mc 7,1-23)

- So fare un serio esame della mia coscienza o rischio di cadere nella interpretazione legalista degli Ebrei che guardano soltanto all'esterno?

- Stimolo e conservo la purezza del cuore osservando le norme della morale sessuale?

- Sono convinto che il pericolo non è quello di amar troppo, ma di amar male?

3. In senso biblico la purezza del cuore assume un significato più vasto. Il cuore puro per eccellenza è Gesù.

- È su di Lui che so confrontare la purezza del mio cuore?

- Sono convinto che questo impegno di imitazione non finisce mai?

- Credo che la purificazione del cuore è certamente mia iniziativa ascetica, ma è soprattutto iniziativa e dono del Signore.

4. Beati i puri di cuore *perché vedranno Dio*. Il cuore puro ha gli occhi illuminati e sa mettersi sulle tracce di Dio.

- So guardare con occhi stupiti il mistero dell' infinitamente grande, dell' infinitamente piccolo e dell' infinitamente longevo nel cosmo?

- So scoprire nella natura la rivelazione di Dio che si nasconde?

- Con quale meraviglia prego i salmi che cantano la lode di Dio creatore e il "benedicite" dei tre fanciulli nella fornace?

5. I puri di cuore possono vedere Dio soprattutto in Gesù di Nazareth nel quale Dio ha assunto non solo un linguaggio umano, ma anche un volto umano.

- Il mio interesse per la persona di Gesù si rivolge agli aspetti storici ed esegetici o so fissare il mio sguardo nell'amorosa contemplazione del volto di Gesù?

- Come e quanto mi attira il Dio Crocifisso, la contemplazione di quelle mani forate dai chiodi e di quel petto squarciato dalla lancia?

6. Gli Apostoli hanno capito il mistero di Cristo dopo averlo visto Crocifisso e Risorto.

- Sono convinto che il mio incontro con Cristo deve diventare sempre più interiore e più profondo?

- Come vibra in me la preghiera del Salmo: "Mostrami Signore il tuo volto"?

7. Adesso intravediamo Dio in maniera oscura; verrà il giorno in cui lo vedremo "faccia a faccia".

- Creato per vedere Dio, come vivo il mio desiderio di vederlo?

- Se mi dicessero a bruciapelo: "Mettili in un foglio la lista dei bisogni che assillano il tuo cuore", a che punto metterei il bisogno di vedere Dio?

- Sono persuaso che, solo se la mia vita è vissuta con questa aspettativa di vedere Dio nella sua sfolgorante realtà posso gustare "dentro" la beatitudine promessa dal Signore?

7

BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

La *lectio* divina su questa settima beatitudine si presenta di drammatica attualità. La tragedia dell'11 settembre 2001 si è abbattuta improvvisa, devastante, tanto più terribile, quanto più imprevedibile. L'attacco terroristico ha mostrato la vulnerabilità della superpotenza mondiale, la potenza

americana, un colpo mortale con migliaia di vittime, che ha creato in tutto il mondo, e non solo nell'Occidente, un clima di paura e d'insicurezza. Si direbbe che siamo entrati in una fase nuova della storia: l'odio e la vendetta, con violenza inaudita, stanno devastando la terra di Gesù dove 20 secoli fa si sono compiuti i grandi misteri che hanno cambiato la storia del mondo: “Un'inarrestabile deriva di disumana efferatezza”, ha detto il Papa.

Gesù uomo di pace.

Urge quindi nel nostro tempo che sorgano i costruttori di pace. E contempliamo innanzitutto la beatitudine che risplende sul volto di Gesù. Il Papa nella *"Novo millennio ineunte"* ha esortato a essere contemplativi del volto di Gesù. Egli è veramente un uomo di pace: non è travolto dalle vicende della vita neppure nei momenti più drammatici della sua esistenza. Anche nei contrasti duri con gli scribi e i farisei, non c'è in Lui un'aggressione violenta. Si resta stupiti nel contemplarlo nelle ultime ore della sua vita. Nel Cenacolo dice a Giuda: *"Ciò che devi fare, fallo presto"* (Gv 13,27); sembra che voglia anticipare questo gesto insano dell'Apostolo che lo vende per trenta denari. Durante l'agonia nell'orto prega: *"Padre non la mia, ma la tua volontà si compia"* (Lc 22,42). Quando è arrestato, appare calmo, domina la situazione e dice: *"Chi cercate? E se cercate me, lasciate andare quelli che sono con me"* (Gv 18,7-8). Tutti fuggono.

Non si sente quindi in balia degli eventi; si sente nelle mani del Padre, a cui affida, come ultimo anelito il Suo Spirito, convinto che si è mosso sempre sulla misteriosa strada della volontà del Padre, tracciata nella Scrittura. Dice ai due discepoli di Emmaus: *"Non sapevate che Cristo doveva patire e così entrare nella Sua gloria? E cominciando da Mosè spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui"* (Lc 24,26-27). Mosso quindi sulla strada tracciata dalla

Scrittura, esclama: "*Tutto è compiuto e chinato il capo rese lo Spirito*" (Gv 19,30). Quindi una padronanza di sé, dei suoi sentimenti, delle sue reazioni, che ci sconcerta. Il Centurione stesso, staccandosi dal calvario, colpito dalla maestà e dalla pace di quello strano condannato, esclama: "*Davvero Costui era figlio di Dio!*" (Mt 27,54).

La pace dono di Cristo.

La pace, che tra i beni e valori umani occupa certamente il primo posto, è il dono splendido che Gesù è venuto a portare nel mondo. La pace è il canto degli Angeli ai pastori nella Sua nascita a Betlemme. La pace è il saluto che Gesù suggerisce in quel Breviario missionario affidato ai 72 Discepoli quando li ha mandati nel mondo: "*In qualunque casa entriate dite prima di tutto: Pace a questa casa*" (Lc 10,5). La pace è il dono consegnato come testamento nel Cenacolo. "*Io vi lascio la pace, io vi do la mia Pace, non come la dà il mondo. Io la do a voi*" (Gv 14,27). E la pace è il saluto del Risorto: "*Apparendo nel Cenacolo stette in mezzo a loro dicendo: "Pace a voi"*" (Lc 24,36). Paolo negli Inni cristologici, saluta Cristo: "*Egli è la nostra pace*" (Ef 2,14). Nella lettera ai Colossesi: "*Piacque a Dio di fare abitare in Lui ogni pienezza e per mezzo di Lui riconciliare in sé tutte le cose, pacificando col sangue della sua Croce gli esseri della terra, come quelli del cielo*" (1,19-20). Per questo Cristo proclama beati, non i pacifici, (come veniva tradotto in passato), i tranquilli, i pigri, i comodi che si godono la pace; questi non sono certamente beati secondo il cuore di Dio; ma sono beati coloro che sono operatori di pace, costruttori di pace, quindi che la pace la fanno, la costruiscono, la portano al mondo, che perdono, in un certo senso la pace, per costruire insieme la pace.

Per noi oggi è possibile costruire la pace? La pace sembra che sia soltanto nelle mani dei cosiddetti Grandi; e non è che la costruiscano bene. Veramente, dopo

il crollo del muro di Berlino nell' '89, con lo sfaldamento dell'impero sovietico e con la vittoria della democrazia nei regimi totalitari, sembrava che negli anni '90 si fosse aperta nel mondo una nuova era, un'era di pace. Non era mai capitato nella storia che fossero avvenuti dei grandi sconvolgimenti senza una guerra. Ma era purtroppo un'illusione. Sono accadute: la guerra nel Golfo, la guerra nell'ex-Jugoslavia, con l'orribile sequenza di pulizia etnica, la guerra del Kosovo, la guerra dell'Afganistan, dell'Irak e il conflitto Israeliano-Palestinese; e questo per accennare soltanto alle più gravi, perché le guerre sono diffuse in tante altre parti del mondo. Si direbbe che il nostro cuore, ogni volta che apriamo la TV, diventa il terminal dove si ripercuotono i drammi che stanno travagliando questa nostra povera umanità.

E' possibile riaccendere nel cuore la speranza della pace? E' una domanda, oggi, che ci tormenta. Dobbiamo credere per fede che la pace è possibile se noi cristiani, e non solo noi cristiani, usiamo due forze formidabili che Dio ci mette tra le mani: la preghiera per la pace e la profezia della pace.

La preghiera per la pace.

Anzitutto la preghiera per la pace. C'è chi probabilmente sorride che, di fronte ai terribili apparati bellici, i credenti ricorrono alla forza, così apparentemente inerme, delle mani giunte in preghiera. Forse il sorriso un po' incredulo si smorza sulle labbra se si osserva che, da una parte la pace è la profonda aspirazione dell'umanità, ma dall'altra gli uomini, in tutto il corso della storia umana, non hanno fatto altro che guerre. Del resto anche i testi di storia, almeno quelli che studiavamo in passato, erano storia a puntate di guerre. Uno sguardo panoramico alla storia dimostra un seguito interminabile di conflitti, di guerre intervallate da brevi periodi di pace, diremo quasi di tregue. Dopo la guerra dei cento anni, la guerra dei trenta anni, vanno ricordate soprattutto le due guerre

mondiali di cui ci ha resi testimoni il secolo XX in questa nostra Europa. Allora il mondo non ci può dare la pace. Lo dice l'*Oremus*: "Donaci Signore la pace che il mondo non ci può dare". Allora dobbiamo chiederla a Dio. Per questo il Papa il 24 gennaio 2001, riprendendo un'iniziativa già attuata in passato, ha convocato ad Assisi i rappresentanti delle più importanti religioni del mondo, a pregare per la pace nella terra di Francesco. Non era mai accaduto finora che uomini appartenenti alle 12 maggiori religioni del mondo, arrivassero in uno stesso luogo, usando anche lo stesso treno, il treno della speranza, a pregare per la pace, evitando sincretismi. Ogni gruppo religioso ha pregato in maniera distinta, anche se poi c'è stata una corale invocazione. E si sono impegnati nel famoso *decalogo di Assisi*, consegnato ai Governanti, in cui tutti i rappresentanti delle Religioni si sono impegnati a non promuovere più guerre sante in nome di Dio, perché è una bestemmia.

La Bibbia insegna la preghiera come una grande contesa con Dio. Con Dio ha conteso Abramo perché non distrugga la città di Sodoma e Gomorra, ed è bellissima quella preghiera: "*Se ci sono 50 giusti la distruggerai? Se ci sono 50 giusti non distruggerò Sodoma e Gomorra. E se ci fossero, invece di 50, 40? Non la distruggerò. Se invece di 40, fossero 30 o 20; e se fossero 10?*" (Gn 18,24-33). Ma 10 giusti Dio non li ha trovati. La Bibbia è una grande scuola che ci invita a contendere con Dio; così contende anche Mosè, quando Dio dice: "*Vedi questo popolo cosa ha fatto!*" (Mosè stava scendendo dal Sinai con le Tavole della legge): "*Lo distruggerò e ti farò capo di un popolo più numeroso, che non sia così di dura cervice*". Mosè replica: "*Dopo che lo hai liberato dall'Egitto, che lo hai accompagnato nel deserto, vuoi adesso farti deridere dagli Egiziani che ci hai portato nel deserto per distruggerci?*".

Anche Giobbe contende con Dio. E ci ha insegnato come contendere con Dio anche Gesù, il quale ha detto: "*Pregate ed otterrete, bussate e vi sarà aperto*"

e ha portato l'esempio dell'amico, che viene visitato di notte da un amico. Non ha pane in casa; allora va a bussare la porta del vicino: "Sono a letto con i miei figli, lasciami in pace, torna domani mattina". E quello continua a bussare. Per togliersi un importuno, a un certo punto scende e gli dà il pane. "Fate così anche voi con Dio" (cfr Lc 11,5-8). E usa un'immagine ancora più provocatoria: Gesù paragona Dio a un giudice iniquo, che non teme Dio. Una povera vedova va a chiedergli giustizia; la rimanda: "Lasciami in pace". Ma quella continua a tormentarlo. "Anche se non temo Dio, per liberarmi da questa importuna, le farò giustizia. Fate così anche voi con Dio" (cfr. Lc 18,1-8).

Gli organizzatori di sequestri sanno che possono ottenere, estorcere, miliardi dal cuore di un papà ricco perché possa riavere vivo il figlio. E Dio non darà la pace a noi che siamo suoi figli se la chiediamo con grande forza; pace soprattutto in questo tempo a cui è legata la sopravvivenza dell'umanità? I Padri dicevano: "Chi prega tiene in mano il timone della storia".

La profezia della pace.

L'altra forza formidabile che abbiamo tra le mani è *la profezia della pace*. I cristiani, in ascolto delle voci della Bibbia e delle voci della storia, sono chiamati a promuovere una cultura della pace; perché politica e scienza, nonostante siano così progredite, non sono in grado di cambiare la presunta saggezza di un antico motto, che ha preteso per secoli regolare i rapporti tra i popoli e tra gli Stati: "*Si vis pacem, para bellum*, se vuoi la pace, prepara la guerra". I cristiani sono oggi chiamati a rovesciare questo motto in questi altri tre motti: *se vuoi la pace non preparare la guerra, se vuoi la pace lavora per la giustizia, se vuoi la pace prepara la pace.*

Se vuoi la pace, non preparare la guerra.

Bisogna fermare a qualunque costo questa corsa pazza nella produzione e mercato delle armi “orribile mercato di morte”, anche in quei Paesi dove non di armi c'è bisogno, ma di pane. Purtroppo spesso, da parte dei governi, gli aiuti internazionali si trasformano, invece che in pane, in armi per fomentare guerre tribali.

L'umanità si trova di fronte ad un “*nuovo esodo*”: scoperte ed invenzioni non cessano di meravigliarci, di stupirci. L'umanità, nel secolo XX ha fatto un balzo più grande che non nei 20-30 secoli precedenti. Però l'umanità si trova di fronte anche ad un “*nuovo caos*”. Mentre gli uomini primitivi si trovavano di fronte alle forze scatenate della natura selvaggia, però regolata da leggi fisiche. Quindi l'intelligenza umana è gradualmente riuscita a scoprirle, incanalarle e incatenarle. Noi invece uomini moderni, ci troviamo di fronte al fuoco nucleare, alla potenza spaventosa ammassata negli arsenali nucleari che sono consegnati non a leggi fisiche ma alla libertà e all'arbitrio dell'uomo.

Le armi nucleari oggi non sono soltanto in possesso della Russia, degli Stati Uniti, ma le hanno anche altri popoli. Ci vuole veramente tanta grazia di Dio per trattenere da questa insana corsa alla distruzione. E ci sono anche armi chimiche, armi batteriologiche, come l'antrace che può essere diffuso attraverso gli strumenti che dovrebbe stabilire relazioni amichevoli tra gli uomini, le lettere. L'antrace, che diventa strumento, comunicazione di morte, ha creato incubi, soprattutto in America. Già Einstein aveva detto: "La potenza scatenata dell'atomo ha cambiato tutto, fuorché il nostro modo di pensare". Ci prende quindi “l'ansia per l'uomo”. Riuscirà l'uomo a dominare questa potenza spaventosa? Non gli sfuggirà di mano? Questa nuova Era chiede una nuova Etica. Giovanni Paolo II agli scienziati ha detto: "Disertate gli orribili laboratori della morte". Quindi se vuoi la pace non preparare la guerra.

Se vuoi la pace, lavora per la giustizia.

Secondo cambiamento: Se vuoi la pace lavora per la giustizia. La pace S. Agostino l'ha definita "*tranquillitas ordinis*, la tranquillità dell'ordine". In quasi tutte le guerre c'è una radice comune, l'ingiustizia, l'imposizione con la forza di soluzioni che violano la libertà o i diritti fondamentali dell'uomo; e tante volte l'ordine costituito, identificato con l'ordine della pace, era di fatto un disordine costituito". Cristo ha fatto un'aperta, clamorosa denuncia contro elementi di "disordine costituito" del suo tempo. Per esempio contro una interpretazione antisociale del riposo festivo (cfr. Mc 2,24): Proibito persino fare miracoli di sabato. Gli Apostoli, che sgranavano qualche spiga camminando, sono accusati di essere trasgressori delle tradizioni degli antichi. Proibito fare più di mille passi di sabato fuori della città. E Gesù denuncia rapine legali a danno dei poveri e degli anziani (cfr. Mc 7,10-13): "*Onora il padre e la madre è comandamento di Mosè, nessuno può distoglierti da questo. Ma voi dite è "corban"*. Chi fa voto di dare qualcosa al Tempio, viene esonerato dall'assistere i genitori.

Un'interpretazione antiumana della legge, che creava l'emarginazione dei lebbrosi, i quali dovevano da lontano gridare: "Immondo, immondo". Invece il Signore di fronte al lebbroso scavalca la legge, lo tocca, e con quel tocco al lebbroso ha rivoluzionato la legge. Per questo lo hanno condannato accusandolo: non rispetta la legge, è un sobillatore del popolo, sovverte le nostre tradizioni. In questo senso va intesa la affermazione di Gesù: "*Non sono venuto a portare la pace, sono venuto a portare la guerra*" (Mt 10,34); non la guerra delle armi, ma una guerra contro gli istinti perversi dell'uomo. Fu condannato non soltanto perché si è proclamato figlio di Dio, ma anche perché è stato considerato sobillatore del popolo.

Pio XII aveva dato un nuovo nome alla pace: non più tranquillità dell'ordine, ma “*opus iustitiae pax*, la pace opera della giustizia”. Paolo VI: “*Populorum Progressio*”, “la pace è lo sviluppo dei popoli” per farli passare da situazioni subumane a livelli umani. Giovanni Paolo II: “*Opus solidaritatis pax*, la pace è opera della solidarietà” e chiede la globalizzazione della solidarietà. Abbiamo già sviluppato questo tema parlando della beatitudine “Beati coloro che sono divorati dalla fame e brucianti di sete per la giustizia”. Alla giornata mondiale della pace dell'86, il Papa aveva dato questo titolo: *Est-Ovest-Nord-Sud una sola pace*.

Se vuoi la pace prepara la pace.

Un terzo cambiamento “Se vuoi la pace, prepara la pace”. Paolo VI, nella visita fatta all'ONU nel 1965, ha rivolto il grande appello: “Il sangue di milioni di uomini e le innumerevoli inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che riunisce come un giuramento che deve cambiare la storia del futuro del mondo. Non più la guerra, non più la guerra. La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità. Se volete essere fratelli, lasciate cadere le armi dalle vostre mani. Non si può amare con le armi offensive in pugno”. Più oltre, in quel discorso: “Dobbiamo abituarci a pensare in maniera nuova le vie della storia e il destino del mondo” (AAS 1965, pag. 831). Finora si sono elaborate teorie, dottrine e strategie di guerra; i Ministeri della guerra e tutte le esercitazioni dei soldati tendevano a “*vim vi repelle*, respingere la violenza con la violenza”. Ora si fa strada la ricerca di forme di lotta nonviolenta. Certo la giustizia, la dignità della persona umana devono essere difese anche con la forza; ma i non violenti sono convinti che, per essere forti, esistono mezzi diversi dalle armi: rifiuto di collaborazione, disobbedienza civile collettiva, boicottaggi e scioperi.

Ci sono coraggiosi esempi storici, come Gandhi: attraverso la non violenza ha sconfitto la più grande potenza mondiale di quei tempi, l'Inghilterra. Sono incoraggiati questi gesti dai Padri Conciliari. Un testo, che è stato poco messo in luce, è il n. 68 della *Gaudium et Spes*: "Mossi dallo Spirito noi Vescovi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono del resto alla portata anche dei più deboli". Un tiranno, che invade un popolo, se sa che non avrà assolutamente nessuna collaborazione, viene scoraggiato. Il moralista Haring ha scritto nel suo libro citato nella rivista di Teologia morale, 1984: "La difesa non violenta, utopia o alternativa necessaria". "Nella conversione all'Amore creativo e non violento verso il nemico, e precisamente in ultima istanza con un'accurata educazione e preparazione alla difesa non violenta, io vedo l'ultima possibilità; una possibilità straordinariamente grandiosa per una convivenza nuova e degna dell'uomo".

Giovanni Paolo II ha gettato del resto tutto il peso della sua autorità quando più volte ha detto: "La guerra non ha mai risolto i problemi del mondo e non li risolverà mai".

Chiamati figli di Dio

A questa beatitudine di chi opera per la pace Gesù ha associato il nome più bello: "Saranno chiamati figli di Dio". Perché figli? Perché realizzano, come tutti i figli, la somiglianza con Dio Padre. Si fanno un cuore secondo il cuore di Dio. Dio è amore (S.Giovanni). Il 25 gennaio 2006 Papa Benedetto XVI ci ha donato la sua prima Enciclica Deus Caritas est, nella quale ha messo a confronto l'eros (passione del mondo greco), con l'agape (dono di sé del cristianesimo). L'amore infinito, eterno, che vibra come fornace ardente nel seno della Trinità, Dio vuole riversarlo nel cuore dei suoi figli: "L'amore di

Dio è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito che ci è stato dato” (Rm 5,5). E come effetto: lo Spirito fa nuovo il cuore: “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo... Togliero da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne” (Ez 36,26).

La pace è certo, fenomeno sociale; ma è anzitutto qualità personale.

Non posso essere “operatore di pace” sociale, se io non sono in pace nel mio cuore. Da un cuore fatto nuovo dallo Spirito Santo nascono rapporti nuovi nella famiglia, nella comunità, nell’ambiente di lavoro, nelle relazioni sociali.

Solo se cambia il cuore cambia il mondo. “La pace nasce da un cuore nuovo” (Tema della giornata mondiale della pace). Non è la spada che uccide, né la bomba atomica, è il cuore dell’uomo che uccide. La bomba atomica si basa sulla rottura dell’equilibrio del seno dell’atomo, capace di distruggere (per la prima volta nella storia del mondo) la faccia della terra.

La vera, unica forza, che può opporsi, è l’amore che provoca una reazione a catena nell’atomo del cuore umano e che può avvolgere il mondo e salvarlo dalla catastrofe nucleare. I dati del convegno di Erice sono spaventosi e terrificanti. Un megatone può distruggere una città di tre milioni di abitanti. Di megatoni si calcola (nonostante il segreto militare) che ce ne siano tanti da distruggere ottanta miliardi di persone. Questo spiega il sogno di Paolo VI che sorga nel terzo millennio, “la civiltà dell’amore”.

Ma la pace interiore nella nostra condizione terrena è difficile. È compito arduo mettere ordine nei nostri sentimenti, risentimenti, passioni, reazioni. È difficile cercare il perché delle nostre scontentezze, inquietezze, insoddisfazioni.

La pace interna bisogna volerla fortemente, viverla! È difficile diventare padroni di sé.

Il Patriarca Atenagora spiegava: “Faccio la guerra e così cerco di vivere. Ma faccio la guerra a me stesso per disarmarmi. Per vincere in sé il male, bisogna

condurre la guerra più dura, che è quella dentro di sé; bisogna giungere a disarmarmi” (Renè Coste, La Chiesa e al pace, Città Nuova, Roma 1981 pag. 143).

È la fiducia che Dio è mio Padre, il quale dispone tutto per il mio bene migliore, che crea un senso di pace “dentro”. “En la sua volontade è nostra pace” (Paradiso III, 85), fa beati in Paradiso.

Non sono in pace con me stesso, se non sono in pace con Dio. Non posso essere in pace con Dio, se Dio non è in pace con me. Certe volte la volontà di Dio è faticosa, crocifigge. Costa accettarla. Quando vieni colpito negli affetti più cari, nella salute. Per questo la pace è virtù. Ma, a poco a poco, diventa beatitudine. E diventa capace di mettere pace negli altri. E allora diventiamo davvero figli di Dio e operatori di pace.

Beati!

“O Signore fa di me uno strumento della tua pace,

dov'è odio che io porti l'amore,

dov'è offesa che io porti il perdono,

dov'è discordia che io porti l'unione.

O Signore fa di me il tuo canto di pace,

è donando che si ama la vita.

È perdonando che si trova perdono.

È morendo che si vive in eterno!” (S.Francesco)

PER LA RIFLESSIONE

Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio.

È una beatitudine di drammatica attualità.

1. Gesù conserva la pace del cuore anche nelle ore più drammatiche della sua vita. (Gv 15,25-30.19)

- So leggere, tra le righe del Vangelo, la sua testimonianza di pace?
- Ne resto edificato, ammirato?
- Sento vivo il desiderio di imitarLo?

2. La pace è il gran dono portato da Gesù nel mondo e affidata agli uomini.

- Credo che la pace cristiana non è pacifismo?
- Mi impegno pertanto ad essere un operatore di pace?
- O cerco di vivere "pacifico" senza problemi?

3. La pace è possibile, ma il mondo non ce la può dare. E' dono di Dio da implorare con la preghiera.

- Prego per la pace nel mondo?
- Come ho partecipato alla grande preghiera ecumenica di Assisi del 24 gennaio 2001?
- Partecipo con sofferenza al dramma che sta vivendo la Terra Santa?

4. Oltre alla preghiera per la pace, i cristiani sono impegnati alla profezia della pace. Va rovesciato il vecchio motto: "Se vuoi la pace, prepara la guerra" Sono convinto di tre radicali cambiamenti: - -

- "Se vuoi la pace, non preparare la guerra?"

- "Se vuoi la pace, lavora per la giustizia?"

- "Se vuoi la pace, prepara la pace?"

5. La pace è fenomeno sociale, ma è anzitutto impegno personale.

- Sono persuaso che non posso essere operatore di pace se non sono in pace nel mio cuore?

- Quali sono i miei rapporti di pace in famiglia, nell'ambiente del lavoro, nelle relazioni sociali?

- Chi vive accanto a me ha la sensazione che io cerco di vivere e diffondere la pace?

6. La pace interiore è virtù difficile.

- Sono padrone di me stesso?

- So mettere ordine nei miei sentimenti, passioni, reazioni?

- Cerco il perché delle mie scontentezze, inquietezze, insoddisfazioni?

7. La ragione che mi crea la pace "dentro" è la fiducia che Dio è mio padre.

- Accetto la volontà di Dio anche quando è faticosa, costa, o mi ribello?

- Credo che non posso essere in pace con me stesso non sono in pace con Dio?

- Pacificato dentro di me, so mettere pace negli altri?

Signore, fa di me uno strumento della tua pace.

BEATI I PERSEGUITATI PER LA GIUSTIZIA

Gesù ci ha lasciato nelle Beatitudini il suo autoritratto, e ci dice: “Io ho trovato la mia felicità, sulla strada delle Beatitudini. Volete essere felici anche voi? Mettetevi su questa strada. Allora beati voi, mi congratulo con voi”. L’ultima tappa di questa strada è “*Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei cieli*”. Si conclude così in modo paradossale il suo discorso sulla felicità.

La persecuzione nel solco della storia.

Gesù era un contemplativo della natura; osservava il seminatore che lanciava il grano nei solchi del terreno e pensava: “Ecco, il chicco di grano che non va sotto terra rimane sì, ma rimane solo; se invece entra dentro la terra, la terra lo travolge, lo fa morire, lo fa marcire. Ma per un evento che stupisce e che in qualche maniera prelude quello che sarà il mistero della resurrezione dell'uomo, risorge più vivo, anzi moltiplicato. Così sarò anch'io un seme, un germe della realtà nuova, gettato nel solco della storia, bagnata già di sudore, di sangue; quindi anch'io dovrò morire, travolto nei solchi della storia dalla persecuzione. Ma attraverso il mio dolore, la mia morte, sarà rinnovata e centuplicata la vita”. Le persecuzioni ci sono sempre state, sono anzi la prova, diremmo la pietra di paragone, di tutti i grandi amori. L'amore debole cede, si ritira di fronte alle difficoltà, rinnega l'amore. L'amore forte, l'amore potente resiste, solo questo resiste: “*Nessuno ama più di colui che dà la vita per la persona che ama*”(cf Gv 15,13). Si può non credere a chi parla d'amore. È impossibile non credere all'amore di chi soffre per amore, a chi dà la vita per amore.

Gesù il grande perseguitato.

E proprio Lui, che ha proclamato l'ottava Beatitudine, ne ha fatto l'esperienza. È stato il grande perseguitato; ci ha dato l'esempio di come la persecuzione la si affronta, la si sperimenta, la si vince. Veramente è un mistero l'odio, la persecuzione che si è scatenata contro Gesù: *"Mi hanno odiato senza motivo"* (Gv 15,25). Hanno dimenticato tutto il bene che ha fatto: i ciechi a cui ha dato la vista, i sordomuti che ha fatto udire e parlare, i lebbrosi che ha guarito, gli zoppi che ha fatto saltare. Ma per condannarlo hanno dovuto ricorrere alla menzogna. Commentando l'ottava Beatitudine, Gesù ha messo come condizione ai discepoli: *"Sarete beati se, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi"*. Non sarete beati se diranno ogni sorta di male perché hanno trovato ragioni per dir male contro di voi.

Lo hanno, quindi accusato di essere un profanatore del Tempio, proprio Lui che aveva apertamente combattuto la profanazione del Tempio da parte di sacerdoti senza zelo, e di mercanti senza scrupoli. Lo hanno accusato di essere un sovvertitore dell'ordine pubblico, proprio Lui che, di fronte alla domanda *"È lecito pagare il tributo?"*, aveva risposto *"A Cesare quel che è di Cesare"*, anche se ha aggiunto *"A Dio quel che è di Dio"* (Mt 22,17-21). E così due colossali calunnie sono state, davanti al tribunale di Pilato, alla base del processo, della condanna. E, alle calunnie, fa seguito la crudeltà orribile, della sentenza di morte e della esecuzione di questa sentenza.

La condanna è la morte; però, non si accontentano della morte del nemico odiato; vogliono la morte più indegna, più infame, la più crudele, la più umiliante: la croce, patibolo degli schiavi e dei grandi malfattori. E vogliono che sia crocefisso davanti al popolo, lo vogliono, e lo ottengono dalla viltà e dalla debolezza di un Pilato che sa, che protesta l'innocenza di Gesù e si lava

le mani: *"Sono innocente di fronte al sangue di questo Giusto"* (Mt 24,27). E non è bastata la flagellazione, non è bastata la coronazione di spine; senza pietà lo inchiodano. I condannati vengono di solito legati con le corde, ma Cristo no, lo hanno trafitto, inchiodato alla croce. E poi aggiunto la beffa: *"Ha salvato gli altri, non riesce a salvare se stesso"*; e lanciano la sfida: *"Se sei figlio di Dio, mostralo, scendi dalla croce, ti creeremo"*(Mt 27,42). E quando i due discepoli, alla sera di Pasqua, si allontanano da Gerusalemme, ormai senza speranza, il Signore dice loro: *"Non sapevate che Cristo doveva patire e così entrare nella sua gloria?"*(Lc 24,26). "Perché mai, Signore, questo "doveva", oportuit pati?".

Le persecuzioni segno di autenticità cristiana.

Era necessario perché noi tuoi discepoli, a questa scuola, imparassimo la Beatitudine dei *"perseguitati per causa della giustizia"*. *"Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi."* (Gv15,20). Non possiamo accusare il Signore di non averci detto la verità. Quando ci si mette davvero, con coerenza al seguito di Cristo. la persecuzione non è puramente occasionale, diventa un segno di autenticità dell'esperienza cristiana. Non è quindi una situazione da ritenersi eccezionale; è ricorrente nella storia della Chiesa. Si direbbe che la Chiesa non è mai vissuta senza persecuzioni. Le persecuzioni non possiamo vederle solo in dimensioni sociologiche; dobbiamo vederle in una prospettiva di *mistero*, cioè della configurazione del cristiano al suo Maestro, al suo modello, a Cristo: *"Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi"*.

E la persecuzione è cominciata subito. Prima a Gerusalemme col mettere Pietro e Giovanni in carcere; anche se l'Angelo di notte li ha liberati. Sono andati al mattino a cercarli per riportarli davanti al Sinedrio. Le guardie hanno detto: "Le

porte sono chiuse, i catenacci sono a posto". E arriva uno da fuori un informatore che dice: "I due che avevate messo in prigione stanno predicando nel Tempio". Le guardie li riportano davanti al Sinedrio: "Vi avevamo detto di non parlare di Lui". E Pietro e Giovanni rispondono: "Non possiamo non parlare di quello che abbiamo visto, di quello che abbiamo udito!". "Andavano pieni di gioia davanti ai tribunali, ritenendosi beati di poter soffrire per amore di Cristo" (cfr At 4,3-23). E la persecuzione continua con la lapidazione di Stefano, e con Saulo in viaggio verso Damasco per imprigionare i cristiani (cfr. At 8,1-3); e con l'uccisione del primo apostolo Giacomo, Vescovo di Gerusalemme.

Da Gerusalemme la persecuzione si è spostata a Roma, madre del diritto, come la Grecia è stata madre della filosofia, e anche sotto imperatori onesti, Antonino Pio e Marco Aurelio. Quale la ragione? La ragione c'era. Gesù aveva detto: "Sii compiacente: a chi ti toglie la tunica, cedigli anche il mantello. Ma, se invece della tunica, ti chiedono *la coscienza*, ti chiedono *l'anima*, allora cessa la compiacenza e comincia l'ora della *fedeltà*" (cfr. Mt 5,40)

I martiri per la difesa dei diritti di Dio.

Gesù ha detto: "*Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia*". Subito ci sono stati i martiri per la difesa dei diritti di Dio. Paolo nella lettera ai Romani: "*Se confesserai con la tua lingua che Gesù è il Signore e crederai nel tuo cuore che Dio l'ha risuscitato dai morti, tu sarai salvo*"(10,9).

□□□□□□□□ era il nome che veniva dato ai grandi, ai potenti, agli imperatori. Confessare che Gesù era □□ v□□□□□□ il Signore, voleva dire attestare che c'era una signoria diversa e più grande di quella degli Imperatori e questo metteva in crisi il sistema imperiale. Introduceva un germe di libertà che minava le basi stesse dell'Impero. Non è che i cristiani fossero dei cattivi

cittadini, che si rifiutassero di obbedire alle leggi, o di pagare le tasse e i tributi. Quello che non potevano accettare era che un idolo o l'imperatore prendesse il posto di Dio nel loro cuore. Perciò “*a Cesare quello che è di Cesare*”, pensando ai tributi, “*a Dio quel che è di Dio*”, pensando alla coscienza.

Quindi si scatenò una persecuzione grande, lunga, drammatica, durata tre secoli, pagata con il sangue di tanti martiri. La lettera a Diogneto, perla dell'antichità cristiana, risposta che un cristiano anonimo dà a questo nobile Diogneto, il quale si domanda: "Ma perché i cristiani si comportano in maniera così diversa?", attesta: "Sono perseguitati, ma chi li odia non sa spiegare il motivo della propria avversione" (cap. 5,17). La storia dei primi secoli, è stata la storia della grandezza della chiesa. Tertulliano dirà, sfidando: "Più ci uccidete, più ci moltiplichiamo; il sangue dei martiri è seme di cristiani. Abbiamo invaso tutto, le piazze, lo stesso palazzo imperiale. Se noi cristiani ci allontanassimo, voi restereste stupiti del deserto che resta in mezzo a voi".

La contesa non è finita. Nel romanzo "I fratelli Karamazoff" di Dostoyevsky, il grande inquisitore, dice a Cristo presente davanti al tribunale: “Cosa sei venuto a fare tu, Cristo? Sei venuto a portare il peso di una libertà che gli uomini non sono in grado di portare”. I principi, i valori cristiani vengono anche oggi ostacolati perché si pretende di sostituirli con altri principi, desunti da una visione laicista, materialista dell'uomo, in forza di una presunta autonomia. I cristiani che si oppongono a questa cultura dominante, vengono violentemente rifiutati e contrastati. Il cristiano si trova quindi in una posizione dialettica di violenza. Soffrire persecuzione è criterio di *fedeltà*: "*Non possiamo non parlare di quello che abbiamo visto ed udito*"; non possiamo cedere di fronte alle pretese dell'ingiustizia e della disonestà. Di fronte quindi allo scontro tra Vangelo e cultura, tra Chiesa e mondo, tra morale cristiana e morale corrente, il Signore chiede *fedeltà*.

C'è la tentazione di fare ciò che si fa in politica, il “compromesso”; fedeli sì, ma fino ad un certo punto, e a determinate condizioni. La tentazione si ammantava spesso di apertura culturale, oppure del cosiddetto “pluralismo”, che distoglie molte persone dalla fedeltà. Di fronte a problemi drammatici, cruciali dell'ingegneria genetica, della procreazione assistita, problemi ardui tali da contorcere la coscienza, cosa deve fare il cristiano? Essere fedele. C'è un episodio significativo nella Bibbia: il Re Nabucodonosor ordina ai tre giovani Sadrak, Mesak, Abdenago di adorare la statua; ma essi rifiutano. Vengono giudicati e condannati. Il Re dice a questi tre ragazzi: "*Quale Dio vi potrà liberare dalla mia mano?*". E loro rispondono: "*Sappi o Re che il Dio che noi serviamo può liberarci, ma anche se Dio non ci liberasse, noi non serviremo mai i tuoi dei e la tua statua d'oro*" (Dn 3,15-16). E la loro fedeltà viene premiata dal Signore. Nabucodonosor stupito: "*Vedo tre persone, che erano legate e incatenate, che si muovono in mezzo al fuoco*" (Dn 3,92). Il Signore proclama coloro che soffrono beati perché fedeli, non solo beati perché perseguitati. Perseguitati si può essere anche per motivi che non sono la giustizia. I criminali che vengono messi in prigione hanno l'impressione qualche volta di essere perseguitati. Il Signore dice beati i perseguitati perché fedeli. Le fedeltà a metà, le fedeltà con compromesso non fanno beati della beatitudine del Vangelo. La beatitudine invece è quella che ci aspetta da venti secoli e ce l'ha lasciata come testamento il Signore.

I martiri per la difesa dei diritti dell'uomo.

Ma la persecuzione, nel corso della storia, si è allargata, perché, oltre che ai perseguitati per causa della giustizia nella difesa dei diritti di Dio, ci sono anche i perseguitati per causa della difesa dei diritti dell'uomo, dell'uomo povero, dell'uomo debole, dell'uomo oppresso. Un celebre motto latino diceva "Facere

et pati fortia romanum est, fare e patire cose grandi è proprio del cittadino romano”. Ma credo che l'ottava Beatitudine ci autorizza a dire: "Facere et pati fortia christianum est, fare e patire cose grandi è proprio del cristiano”. La vocazione e la gloria del Cristianesimo è fare e patire cose grandi per Dio e per l'uomo.

Certo si può patire e versare lacrime per tante ragioni diverse; per esempio, per interessi andati male, per un fallimento; oppure per odio e vendetta; oppure per altri motivi, perché non si realizzano dei sogni. Però non sono questi “i beati” del Vangelo. Per diventare evangelicamente beati bisogna soffrire per causa della giustizia, cioè per la difesa dei diritti dell'uomo, oltre che per la difesa dei diritti di Dio. La giustizia incontra spesso quaggiù dei nemici, che la giustizia non la vogliono, la contrastano, la combattono. Vorrebbero il trionfo della ingiustizia, dell'iniquità. La giustizia senza difensori, cioè di cristiani, buoni ma deboli, registra spesso e ha registrato dolorose sconfitte. E la giustizia sconfitta diventa in qualche modo la sconfitta di Dio, che ha messo se stesso e la giustizia nelle nostre mani.

Ma per fortuna Gesù ha predicato la Beatitudine della giustizia e la giustizia ha trovato e trova, nella terra e nella storia, dei difensori e dei martiri. In un mondo segnato dall'egoismo, dall'ingiustizia, chi alza la voce per dire la verità, (la verità molto spesso "*odium parit*", produce odio, avversione), chi alza la voce per denunciare ingiustizie patenti, per difendere la libertà, chi predica l'amore, chi spinge a liberare l'uomo da tutti i tipi di povertà economica, politica, culturale, sociale, religiosa disturba, diventa scomodo, diventa odioso; perciò si tira addosso la persecuzione. E come ci sono i martiri per la difesa dei diritti di Dio, così ci sono i martiri per la difesa dei diritti dell'uomo. Al sangue del Vescovo Romero, assassinato presso l'altare, recentemente si è aggiunto il sangue versato dal vescovo Isajas Duarte, Vescovo di Cali (in Colombia). Sono

numerose le testimonianze di questo eroico martirio per difendere i diritti dell'uomo. Del resto il Papa ha esortato specialmente i Paesi dell'Est che sono stati sotto la sferza della persecuzione, a scrivere “gli Atti dei martiri” del nostro tempo, pagine gloriose. Io ho conosciuto l'Ausiliare del Vescovo di Scutari, il quale aveva ricevuto l'incarico di scrivere la vita dei martiri che sono stati martirizzati in Albania per la fedeltà a Cristo in una delle più assurde e crudeli persecuzioni. Erano arrivati al punto di chiedere ai bambini se sapevano fare il segno di croce, e i genitori di quei bambini venivano messi in prigione, processati e spesso condannati.

Talvolta la Chiesa è in ritardo sulla storia.

Ma non tutte le volte che la Chiesa sperimenta le persecuzioni, è per la fedeltà al Vangelo e alle Beatitudini. Talvolta è perseguitata perché è in ritardo con la storia, per pigrizia, per mancanza di coraggio, per mancanza di profezia. Lo dico con sofferenza, e mi accuso per primo. Gesù, a commento dell' ottava Beatitudine ha aggiunto: "Beati voi, quando mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia". Ed è doloroso constatare che certe idee evangeliche come giustizia, libertà, uguaglianza, fraternità, scelta preferenziale dei più poveri, dei più deboli, degli ultimi abbiano trovato resistenza da parte di certi settori del Cattolicesimo. *Chi ha assunto queste verità e le ha affermate con coraggio, è stato accusato spesso di essere di sinistra, è stato circondato di sospetti, di critiche.* Quando Leone XIII, nel 1881, ha scritto l'Enciclica "*Rerum novarum*" per difendere i diritti del proletariato, vittima di un capitalismo selvaggio, “ uomini trattati come cose, né stimati più di quanto valevano i loro nervi”, ha creato sconcerto e scandalo. Ci fu chi è andato a raccogliere intenzioni di Messe, per la conversione di Leone XIII.

Quarant'anni dopo Pio XI nell'Enciclica "*Quadragesimo anno*", cioè a quarant'anni dalla "*Rerum novarum*" (1931), rimprovera "buon numero di cristiani che trascurano l'insegnamento di Leone XIII, lo ritengono addirittura scandaloso e, tenaci dell'antico, ne criticano le novità, e le anticipazioni sull'avvenire" (QA 4) Tante volte l'ostilità verso la Chiesa nasce da un amore deluso. Tanti nostri fratelli avevano sentito annunciare stupende parole evangeliche, verità sublimi, ma poi le hanno viste in pratica sconfessate. Questo è il dramma dei giovani, che sentono annunciare verità stupende, sublimi, ma che vengono sconfessate da noi adulti. Quante volte, forse, anch'io Vescovo ho deluso le attese di fratelli, che aspettavano una Chiesa più libera, più profetica nel difendere i diritti dei deboli. Paure, esitazioni, silenzi o mancanza di coraggio hanno rivolto contro la Chiesa anche uomini onesti, di buona volontà. E guardo con una profonda ferita al cuore milioni di operai che si sono allontanati dalla Chiesa, hanno sbattuto la porta, specialmente nel secolo scorso, perché hanno avuto l'impressione che la Chiesa non fosse dalla loro parte, ma piuttosto schierata dalla parte dei ricchi e dei potenti. Con la Chiesa, purtroppo, hanno abbandonato anche Cristo, che per trent'anni aveva lavorato e sudato nella bottega di Giuseppe per darci il Vangelo del lavoro.

Le Beatitudini carta di identità del cristiano.

Carissimi sorelle e fratelli, abbiamo cercato i tratti del volto di Cristo nelle otto Beatitudini; sono la sua fotografia, la sua auto-rivelazione. Noi, dal volto, veniamo riconosciuti come persone; chi mostra il volto viene perciò stesso identificato, riconosciuto: nella carta d'identità c'è la nostra fotografia. Adesso tutti gli immigrati che non hanno la tessera di riconoscimento, dovrebbero dare le impronte digitali per essere riconosciuti.

Quante volte noi cristiani non abbiamo la tessera di riconoscimento. Quando si guarda il volto di Cristo, si riconosce il volto perfetto, bello, luminoso dell'uomo. Paolo attesta nella II Lettera ai Corinti: *“E Dio che disse: “Rifulga la luce nelle tenebre, rifulse nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria divina, che rifulge nel volto di Cristo” (4,6). Nella lettera agli Ebrei (1,3) è detto: “Il Figlio è irradiazione della gloria del Padre, e impronta della Sua sostanza, mandato dal Padre sulla terra per illuminarci con la luce del Suo volto”*. Perciò il Papa nella *“Novo millennio ineunte”* ci vuole contemplativi del volto di Cristo. Che Dio ci mantenga nel cuore questa curiosità: *“Se vuoi conoscere il volto di Cristo, dice S. Girolamo, devi tenere continuamente in mano il Vangelo”*, soprattutto il Vangelo delle Beatitudini. Era così curioso Zaccheo; piccolo di statura, per vedere il volto di Gesù, ascoltarlo, è salito sul sicomoro. Dice S. Ambrogio: *“Vide Cristo e trovò la luce”*. Che Dio metta nel vostro e mio cuore questo desiderio di vederlo, di contemplarlo, come lui che *“Vide Cristo e trovò la luce”*. Capiti anche a voi e a me questa grande fortuna.

PER LA RIFLESSIONE

“Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli”.

1. Gesù è stato il grande perseguitato.

- Leggendo il Vangelo so guardare alle persecuzioni subite da Gesù con l'occhio della fede?

- Le so contemplare come rivelazione del suo amore fedele?

- Mi provocano ad amarLo, ad imitarLo?

2. Gesù ha detto: "*Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi*" (Gv 15,18,27).

- Credo che, se mi metto davvero al seguito di Gesù, la persecuzione diventa un segno di autenticità cristiana?

- Di fronte alle critiche per la mia coerenza con principi e comportamenti che sono in contrasto con lo spirito del mondo, come reagisco?

3. La Chiesa, fin dalle origini a Gerusalemme e a Roma, è stata perseguitata.

- So vedere le persecuzioni solo in chiave sociologica o in prospettiva di mistero?

- Credo che "il sangue dei martiri è seme di cristiani"?

- Sono convinto che i tempi duri, difficili, sono i tempi grandi della Chiesa?

4. La persecuzione per la giustizia riguarda anzitutto i diritti di Dio.

- Di fronte al contrasto tra Vangelo e cultura, tra Chiesa e mondo, tra morale cristiana e morale corrente avverto il dovere della fedeltà?

- O cedo alla tentazione del "compromesso"?

- Come giudico il "pluralismo" nella Chiesa?

5. La persecuzione per la giustizia riguarda anche i diritti dell'uomo.

- Nei confronti delle situazioni disoneste, so con coraggio affermare la verità, denunciare le ingiustizie, difendere la libertà?

- Credo che la carità spinge a liberare l'uomo da tutti i tipi di schiavitù economica, politica, sociale, morale e spirituale che impediscono all'uomo di essere veramente uomo?

- Ho paura di seguire Cristo fino al punto da diventare scomodo o odiato per la fedeltà al Vangelo?

6. Non tutte le volte in cui la Chiesa è perseguitata, lo è per la sua fedeltà al Vangelo.

- So accettare la "purificazione della memoria", come esorta il Papa, nei confronti di ritardi, pigrizie, mancanza di coraggio dei cristiani nella storia?

- Soffro il dramma di tante persone oneste e di buona volontà che si sono staccate dalla Chiesa per un amore deluso?

- Cosa faccio perché la Chiesa e i cristiani oggi non meritino l'accusa di infedeltà al Vangelo?

7. Gesù ha detto che saremo Beati quando *mentendo* diranno ogni sorta di male contro di noi.

- Stimolo il magistero sociale, le grandi Encicliche sociali della Chiesa?

- Sono convinto che la Dottrina Sociale fa parte integrante della morale cristiana?

- Cerco di valutare, con discernimento critico, i fatti e gli eventi di cronaca alla luce del pensiero sociale della Chiesa?